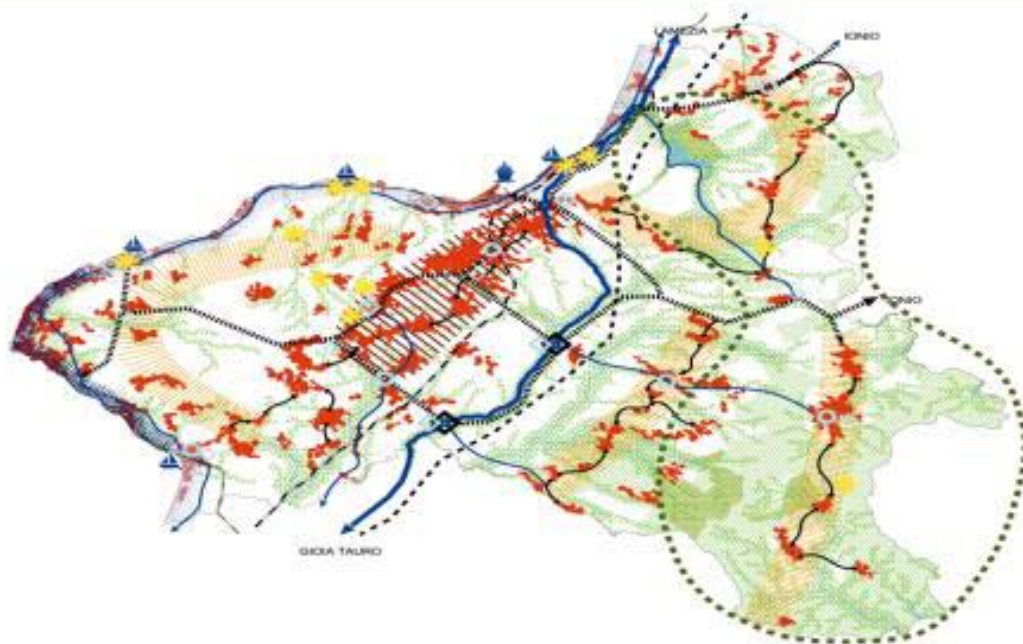


# Ptcp

*Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale*  
*Art. 18 L.R. 19/2002*



Amministrazione Provinciale di Vibo Valentia



*Allegato 2a*



ISMERI EUROPA

Febbraio 2004

---

**AMMINISTRAZIONE Provincia di Vibo Valentia**

*Vice-Presidente e Assessore alla Pianificazione Territoriale* **Paolo Barbieri**

*Dirigente Viabilità, Trasporti e Pianificazione Territoriale* **Rosario Ruffa**

*Responsabile del procedimento* **Giuseppe Profiti**

**SOGGETTO INCARICATO ISMERI EUROPA S.R.L – VIA G. G. BELLI  
39,00193 – ROMA**

*Comitato di indirizzo* **Alberto Lacava (coord.)  
Francesco Karrer  
Enrico Wolleb  
Paolo Urbani**

*Project management* **Giancarlo Giannetti  
Daniela Cardinali**  
*Coordinamento delle elaborazioni grafiche* **Georg J. Frisch  
Andrea Giura Longo**

*Pianificazione territoriale e urbanistica* **Alberto Lacava  
Francesco Karrer  
Georg J. Frisch  
Andrea Giura Longo  
Alessandro Abaterusso**

*Difesa del suolo, paesaggio e territorio aperto* **Antonino Ietto**

*Analisi socio – economica* **Enrico Wolleb  
Daniela Cardinali**

*Strumenti di programmazione economica e territoriale* **Giancarlo Giannetti**

*Beni culturali* **Domenico Santoro  
Antonio Maida**

*Mobilità e trasporto* **Agostino Nuzzolo  
Umberto Crisalli  
Luca Rosati**

*Quadro giuridico – amministrativo* **Paolo Urbani**

**PTCP DI VIBO VALENTIA**

**ALLEGATO 2**

*I BENI STORICO-CULTURALI DEI SINGOLI COMUNI E LORO CLASSIFICAZIONE*

ALLEGATO 2A. DESCRIZIONE DEI SINGOLI COMUNI

## ALLEGATO 2A. DESCRIZIONE DEI SINGOLI COMUNI

VIBO

**Principali beni storico Culturali:** area archeologica estesa a tutta la città del tessuto urbano consolidato con resti di mura greche, necropoli greche e romane, ville, anfiteatri. Resti e testimonianze Normanne con castelli e parti di città medioevale, estesa presenza di ordini monastici del '500 con monasteri e chiese ancora oggi maestose, La città dell'800 con numerosi palazzi signorili; la città dell'inizio del '900 con molti palazzi di epoca fascista.

**In breve:** Dal nome Hipponium sorse come colonia greca del VII sec., divenne municipio romano con nome di Valentia e Vibo Valentia fu devastata dai Saraceni nel IX sec. Ricostruita intorno al 1200 da Federico II con nome di Monteleone nel XVI sec. feudo dei Pignatelli ed elevata a capoluogo della Calabria Ultra da Gioacchino Murat in età Napoleonica per poi decadere con il ritorno dei Borboni.

L'antica "Monteleone" ebbe una florida economica segnata, all'inizi del XVI sec, dall'agricoltura e dalla produzione della seta. Nel XVII sec. I Gesuiti vi tengono alcune delle loro presenze maggiori, francescani, agostiniani, domenicani, cappuccini, di cui sono stati costruiti quattro monasteri.

I momenti chiave della vita della città raccontati magistralmente dalla prof. E.Zinzi<sup>1</sup>

*Di impianto greco, continuità ed espansione d'età romana, vicenda e presenza tardoantica ed altomedievale, emerge a fulcro d'un nuovo ciclo di quello ch'era stato probabilmente il sito dell'acropoli greca (568 s.l.m.) con l'ipotesi di una fortificazione Normanna, sorgere di un sottostante borgo destinato ad allungarsi verso ovest; formazione del castrum e della città sveva come nodo emittente nel contesto militare e socio-politico del Regnum; possibilità di evidenziare direttrici e cardini della città tre e quattrocentesca attraverso strutture sacre... .. e l'impulso rinnovatore del ciclo murattiano e borbonico, in concomitanza con un eccezionale momento della sua vita economica e culturale: arte della seta e produzioni artigianali pregiate.. .. La storia di Vibo è una lunga vicenda di contatti , di tensioni innovative, di volontà di superamento dei limiti provinciali, da cui nasce la città Sette-Ottocentesca, dalle progettazioni architettoniche fortemente elevate recante talora la forma e i segni del "Vinci" ....*

### La storia

---

<sup>1</sup> E. Zinzi I Beni Culturali del Vibonese , atti del convegno Provinciale 27-29 dic. 1995,

### *Hipponion*

L'origine della città di Vibo Valentia si perde nel buio dei millenni come quella di ogni città le cui origini sono antichissime. Mentre nulla si sa, nell'area che interessa la città, di ritrovamenti risalenti al paleolitico, ben diversa è la situazione per l'età neolitica. Nella zona di Trappeto Vecchio ed in località Telegrafo, l'odierno Parco delle Rimembranze, sono stati rinvenuti, infatti, resti di antiche "stazioni litiche" che confermano le tradizioni e le affermazioni di antichi scrittori. Per quanto riguarda l'età del bronzo, importante è il rinvenimento, durante gli scavi per la costruzione della sede dell'attuale A.S.L., di una tomba con due corredi distinti: il primo, greco, risalente agli inizi del VI sec. a. C., il secondo, rappresentato da una spada e da un coltello spezzato, databile al XIII - XII sec. a. C.. Quest'ultimo rinvenimento è molto importante sia perché costituisce la prova dell'esistenza di un abitato in tale periodo, sia perché dimostra un legame tra l'abitato locale e civiltà dell'Europa centrale. In località Scrimbia infine sono stati ancora ritrovati resti risalenti alla prima età del ferro. Alla fine del VI sec. a. C. i Locresi fondarono la città greca. Queste sono le notizie più antiche relative alla città di Vibo Valentia, ma accanto ad esse non si devono dimenticare le meno certe, ma non per questo meno affascinanti, leggende legate alle sue origini. I Greci hanno attribuito alla città di Vibo Valentia un fondatore mitologico, Ippone, un eroe focese che, dopo la caduta di Troia, sarebbe approdato su questi litorali e avrebbe fondato la città, alla quale diede il suo nome. Il porto di Hipponion invece lo avrebbe costruito Ercole. Quando tra l' VIII e il VI sec. a. C. le prime colonie greche, Reggio, Sibari, Crotona e Locri, si furono assestate, cominciarono a fondare delle sub colonie. Nel VI sec. a. C. i Locresi, ostacolati nei loro traffici marittimi da Reggio, che era padrona dello Stretto, decisero di crearsi degli sbocchi sulle coste tirreniche. Superato l'Appennino, occuparono Medma e si impadronirono del territorio dell'agglomerato umano già esistente che colonizzarono, trasformando l'antico nome di VIEP in Eipo e, quindi, in EIPONEION (Hipponion). Ciò è confermato da tutte le fonti storiche e dai ritrovamenti archeologici. Tra il VI e il V sec. a.C. la città costituì una solida fortezza della potenza dorica in Italia, e la sua storia si fuse con quella di Locri, che era giunta al massimo splendore. Risale a quell'epoca la costruzione o l'ampliamento delle poderose mura, che la recintavano.

### *Vibo Valentia*

Strabone dice che i Romani sottrassero Hipponion ai Bruzi intorno al 275 a.C. Nel 194 a. C. in Hipponion venne fondata una colonia di diritto latino col nome di Valentia unito a quello di Veip latinizzato in Vibo. La colonia era formata da 3.700 fanti e da 300 cavalieri. A ciascun fante vennero assegnati circa 15 iugeri di terreno (circa 12.500 mq.), mentre ai cavalieri ne toccò il doppio. Successivamente, intorno al 90 -89 a.C., dopo la fine della guerra sociale, tutte le colonie divennero municipi romani, per effetto della "Lex Plautia Papiria ". Come conseguenza di detta legge la colonia Valentia, che aveva l'obbligo di sorvegliare la costa, divenne municipio romano, col doppio nome di Vibo Valentia. Gli scavi

archeologici documentano come durante l'età imperiale la città sia andata acquistando sempre maggiore importanza e ricchezza. Sono venuti alla luce numerosi resti di ville patrizie che indicano senza ombra di dubbio che Valentia era diventato il centro vitale ed attivo di un importante e prospero circondario. Il suo porto, dal quale partivano i prodotti locali e nel quale arrivavano i prodotti di importazione, era l'unico scalo tra Napoli e la Sicilia.

#### *Vibona*

Con il declinare dell'Impero e l'avvento del Cristianesimo comincia anche la decadenza della città il cui nome romano, Valentia, scompare per lasciare il posto a Vibona la cui storia possiamo conoscere dalle poche notizie tramandateci dagli atti cristiani dei Pontefici e dai Concili. Nel 451, per la prima volta negli atti della Chiesa, si ha notizia dell'esistenza di un vescovato a Vibona. Nel V secolo e nella prima metà del VI, Vibona subì diverse incursioni di barbari. I primi a devastarne il territorio furono i Goti di Alarico durante la discesa del 410 verso Reggio e poi al ritorno verso Cosenza dove Alarico morì; seguirono, sul finire del secolo, gli Ostrogoti, comandati da Alarico, i Vandali di Genserico e, infine i Longobardi di Autari. Conquistata nel 536 da Belisario, fu, da allora in poi, sotto il dominio bizantino, salvo forse qualche breve parentesi. Venne in seguito più volte aggredita e saccheggiata dai Saraceni: una prima volta nell'850, poi ancora nel 915 finché nel 983 venne definitivamente distrutta. Dovranno passare oltre due secoli prima della sua rinascita, ma ciò avverrà con un nome nuovo: Monteleone.

#### *Monteleone sotto il dominio normanno-svevo*

Nel 1056 Roberto il Guiscardo inizia la sua avventura in Calabria e conquista Martirano, Maida e Nicastro. Nel 1060 Reggio e il resto della Calabria si arrendono a Roberto e a suo fratello Ruggero. Per abbellire Mileto, Ruggero sottrae a Vibona, ormai rasa al suolo e spopolata dai Saraceni, insigni monumenti marmorei, fasti della sua grandezza e del suo splendore passato. La tradizione narra che la Chiesa della Santissima Trinità e il Duomo di Mileto siano stati edificati da Ruggero con i resti del Tempio di Proserpina. Nel 1130 Ruggero II trasferì la capitale da Mileto a Palermo e la Calabria venne divisa in due Giustizierati, uno dei quali era Terragiordania, con capoluogo Catanzaro. In questo contesto storico l'antica Vibo Valentia riprende qualche segno di vita. Analogamente a quanto aveva già fatto altrove in Calabria, Ruggero, colpito dall'importanza strategica dell'altura vibonese, decise di costruire una fortificazione. Esauritasi la dinastia normanna, subentrò quella sveva che diede un decisivo impulso alla rinascita della antica Vibo Valentia. Federico II, lo "stupor mundi", diede incarico a Marco Faba o Marcofava di costruire, o aggiungere, nuovi bastioni e di favorire lo sviluppo del borgo concedendo, a chi li si trasferiva, immunità e privilegi. Nel Regesto di Federico II del 16 dicembre 1239 compare il nuovo nome di quella che oramai è a tutti gli effetti una cittadina: < Monsleo >. Esso deriverebbe secondo alcuni dal suo aspetto simile ad un leone poggiato su un monte, secondo altri dall'insegna dei Normanni, secondo altri ancora gli sarebbe stato dato dallo stesso Marco Faba. La città andò sempre più ingrandendosi e

popolandosi, anche per la presenza degli ebrei che importarono diverse produzioni e favorirono il commercio, tanto che nel 1276 contava già ben 5.000 abitanti.

#### *La città sotto gli Angioini e gli Aragonesi*

Durante la dominazione angioina la città si ingrandì nel territorio e negli abitanti che diventarono 6767 di cui 156 ebrei. Si continuò a parlare di due borghi distinti, come è facile constatare da due pergamene della biblioteca Capialbi, nelle quali si fa espresso riferimento a Borfonovo e Terravecchia che appaiono ancora non contigui. Venne costruito da Carlo II nel 1304 il castello di Bivona a difesa del porto, rimesso in attività dopo che, nei secoli precedenti, era stato interrato per evitare le incursioni dei Saraceni. Una grave epidemia di peste, scoppiata nel 1328, aggravò notevolmente in Monteleone una crisi economica che già si era cominciata ad avvertire. I successivi eventi storici, dominati da una lunga ed estenuante guerra tra Aragonesi e Angioini, non fece che peggiorare le cose se la città, alla metà del secolo successivo, poteva contare soltanto 2.500 residenti. La crisi del trecento era costata a Monteleone la perdita di oltre 4.000 abitanti. Con la conquista definitiva della Calabria da parte Aragonese, Monteleone subì le conseguenze del dissesto economico degli Aragonesi. La perdita della libertà non significò però per Monteleone decadenza civile. Anzi le attività economiche e culturali ebbero un apprezzabile risveglio. La presenza ebraica, favorita dagli Aragonesi, divenne massiccia e, con essa, si svilupparono attività artigianali e commerciali di notevole importanza. Culturalmente questo periodo fu caratterizzato dall'arrivo in Monteleone di alcuni ordini religiosi, come gli Agostiniani, e dalla creazione di una scuola da parte dei Benedettini.

#### *Monteleone sotto i duchi Pignatelli*

Tra gli ultimi anni del 1400 e l'inizio del 1500 si consumò il dramma dell'Italia meridionale in generale e della Calabria e di Monteleone in particolare. Furono anni, quelli che intercorrono tra il 1496 e il 1506, dominati da una guerra continua, che sconvolse l'assetto territoriale del Sud, e da un susseguirsi di re, di origine diversa, ma tutti accomunati da un bisogno disperato di denaro che cercarono di reperire sia con tassazioni esasperate, che ridussero in miseria le popolazioni del Sud, sia con la vendita di tutto ciò che poterono vendere di proprio e d'altrui. In una tale situazione, Monteleone, che già precedentemente aveva perso il proprio carattere demaniale, che a stento aveva poi riconquistato, perse definitivamente la sua libertà subendo una infeudazione che durerà fino al 1806. Le vicende che portarono la città ad essere feudo della famiglia Pignatelli non sono accertabili con sicurezza. Comunque siano andate le cose è certo che Ettore Pignatelli prese possesso della città e che molte famiglie di Monteleone preferirono allontanarsi da essa e rifugiarsi nella libera città di Tropea piuttosto che sottomettersi al potere feudale.

#### *Monteleone durante il vicereame spagnolo*

Il lungo periodo del cosiddetto vicereame spagnolo sull'Italia Meridionale inizia quando Filippo il Cattolico, dopo aver sconfitto i francesi, nel 1506 ritorna in Spagna e lascia al suo posto per amministrare queste terre un Viceré. Quello che era stato un grande regno rimarrà, fino al 1734, una semplice propaggine del

regno spagnolo. Per Monteleone questo lungo periodo coinciderà con la soggezione feudale ai Pignatelli che prima ne saranno signori col titolo di Conte e, successivamente con Carlo V, con quello di Duca. Se la lunga signoria dei Pignatelli significò per Monteleone la perdita di alcune libertà, è però altrettanto vero che essi diedero un notevole impulso alla città sia culturalmente che economicamente. Monteleone andò allargandosi sempre più fino ad occupare l'intera collina, dal Castello fino agli estremi declivi. Vennero costruiti grandiosi edifici pubblici, principalmente conventi e chiese, che divennero il centro di molteplici attività culturali tali da rendere la città uno dei centri più importanti dell'intera Calabria. Della vivacità della vita culturale della città è prova l'esistenza a Monteleone di alcune tipografie già dal 1635. Il XVI fu per Monteleone un secolo molto positivo sotto il profilo economico. Alle tradizionali culture agricole dell'olivo, del grano e del vino che continuarono seppure in misura ridotta, si aggiunsero quelle del cotone e del cannamele, che diedero origine, assieme alla coltivazione del gelso, ad attività artigianali da esse derivate. Nella marina, e specialmente nella zona di Bivona e Briatico, si diffuse la coltivazione della canna da zucchero e di ciò sono testimonianza diversi atti notarili della metà del '500 in cui si fa espresso riferimento a stabilimenti per la produzione di zucchero. L'attività artigianale che maggiormente si sviluppò a Monteleone fu quella della seta tanto che era proprio da questa città, ad agosto di ogni anno, prima della fiera di S. Domenico, dopo una solenne cerimonia, che dalla Chiesa dello Spirito Santo partivano i corrieri che avevano il compito di comunicare il prezzo della seta stabilito dal Duca o dal suo vice.

#### *Monteleone dal 1734 al 1799*

La fine del vicereame spagnolo che aveva comportato tante vessazioni, soprusi e povertà per il Sud d'Italia, segnò l'inizio di una ripresa economica e sociale che, purtroppo, non risultò compiuta per le diverse epidemie e terremoti che colpirono la Calabria nel '700. Carlo III, salito nel 1734 al trono di Napoli, volle immediatamente rendersi conto di persona delle condizioni dei suoi sudditi e delle sue terre. Il 15 febbraio dello stesso anno giungeva a Monteleone, tra le entusiastiche acclamazioni della popolazione, gli spari dei mortaretti e il suono a distesa delle campane. In questa città ricevette l'omaggio del Senato e della nobiltà di Messina venuto ad ossequiarlo, e poi quello della delegazione di Tropea. Nel 1759, quando Carlo III succedette al trono di Spagna, divenne re di Napoli Ferdinando IV, suo figlio terzogenito, il quale proseguì nelle riforme avviate dal padre. L'arrivo in Italia di Napoleone e la creazione della Repubblica Cisalpina, fece divampare anche nel meridione la rivolta. Il 23 gennaio 1799 venne proclamata a Napoli la Repubblica Partenopea e Monteleone, come quasi tutte le città calabresi, vi aderì, innalzando in piazza Maio, oggi piazza E. Buccarelli, l'albero della libertà. Questa ventata rivoluzionaria durò però poco: il 1 marzo dello stesso anno il Cardinale Ruffo entrava in Monteleone, abbatteva l'albero della libertà ed al suo posto innalzava il simbolo della "Santa Fede".

#### *Monteleone sotto i francesi (1806 - 1815)*

Napoleone, dopo la vittoria di Austerlitz, dichiarò decaduto Ferdinando IV e mise sul trono di Napoli il fratello Giuseppe. Nel febbraio del 1805 i francesi iniziarono la guerra per la conquista del Regno. Dopo alterne vicende il 7 settembre di quell'anno, dopo una breve occupazione delle truppe inglesi, i generali Reynier e Massena entrarono da vincitori in Monteleone accolti trionfalmente dai cittadini in festa. Ebbe così inizio il periodo della dominazione napoleonica dal marzo 1806 al giugno 1808 sotto il Re Giuseppe Bonaparte, dal luglio del 1808 all'ottobre 1815 sotto il Re Gioacchino Murat. Con quest'ultimo la Calabria venne divisa in due province: Calabria Citeriore con capitale Cosenza, Calabria Ulteriore con capitale Monteleone. Il controllo di Monteleone e del suo territorio da parte francese non fu agevole fino al 28 maggio 1807 quando il generale Reynier non riuscì a sconfiggere a Mileto le truppe borboniche affiancate da numerosi briganti. Questo delle bande brigantesche, fu un fenomeno che però continuò a tormentare la zona a lungo. Aizzati e riforniti dai borbonici e dagli inglesi, numerosi banditi scorrazzavano nei territori intorno a Monteleone, distinguendosi per atrocità e violenze. Per domare il brigantaggio, politico e delinquenziale, il Murat inviò a Monteleone il generale Manhés che, giuntovi il 9 ottobre del 1810, iniziò una spietata repressione resa necessaria per gli enormi danni provocati dai banditi.

#### *Monteleone dalla Restaurazione all'Unità*

Con il ritorno di Ferdinando IV che assunse il titolo di Ferdinando I Re Delle Due Sicilie, inizia la Restaurazione che per Monteleone significò la perdita di tutti quei privilegi di cui aveva goduto al tempo dei francesi. La sua decadenza, non solo politica, ma anche economica e sociale, durò fino al 1860 e oltre. Da ventimila i suoi abitanti si ridussero a meno di diecimila, le attività economiche languirono. Ciò spiega come proprio in questa città si manifestò presto un movimento di opposizione ai Borboni, che sfociò nella creazione di due vendite carbonare che presero il nome di Valle del Mesima e Valle d'Angitola.

#### *L'arrivo di Garibaldi a Monteleone*

Il periodo borbonico della città si chiude con l'entrata di Garibaldi in Monteleone, avvenuta il 27 agosto del 1860. Il racconto di questo importante evento è contenuto in una cronaca dell'avv. Domenico Mantella, testimone oculare dell'avvenimento. Dice il Mantella: " ... La nostra città era in un terribile orgasmo; l'irritazione nella truppa era giunta al colmo; sparita la disciplina e gli ordini dei superiori sprezzati; i soldati ad ogni costo volevano finirla col sacco e fuoco; ..... entra in città dalla via della fontana grande un manipolo di soldati borbonici, trascinandosi un nostro concittadino, l'armiere Leoluca Antonio Tavella, gravemente ferito ed intriso di sangue. I militi dicevano di aver ucciso un soldato dei loro (menzogna! Essi volevano far vendetta). Era giorno di mercato che ha luogo nel largo di S. Maria la Nuova dove prospetta il quartiere ed un contadino correndo verso l'entrata, accrebbe il tumulto chiamò all'arme col grido: " Viva Francesco II, fuori i cannoni". Per converso nella via Forgiari allo ingresso della città, un altro contadino levò la voce annunciando che arrivava Garibaldi. Quel che avvenne allora è indescrivibile: i soldati borbonici fuggirono a gambe levate ..... ed i cittadini credendo che la truppa si era data a saccheggio,

sbarravano le porte per lo spavento. .... ma quella ridda d'inferno fu sedata ed il paese fu salvo mercè il patriottismo del Marchese Enrico Gagliardi. Nella notte del 26 agosto la colonna del gen. Ghio, decimata dai disertori, abbandonata la piazza, si accampò fuori paese in vicinanza del cimitero e la mattina del 27 partì. .... Abbandonata la piazza, Garibaldi, senza resistenza e scortato da poche guide, nelle ore pomeridiane dello stesso giorno 27, entrò in carrozza nella Città assieme al gen. Medici ed al Marchese Enrico Gagliardi che andò ad incontrarlo a Mileto. .... Garibaldi alloggiò nel palazzo del Marchese Gagliardi che prospetta a ponente ed alle incessanti acclamazioni si affacciò al balcone che guarda via Indipendenza. .... Poco dopo uscì a cavallo e corse ove era sito il telegrafo per osservare con suo cannocchiale il campo di Angitola dove si combatteva contro i regi comandati dal gen. Ghio." Il giorno dopo Garibaldi partì da Monteleone e, al comando della piazza, rimase il maggiore ungherese Freigesy.

#### *Da Monteleone a Vibo Valentia*

Il plebiscito indetto per il 21 ottobre 1860, per quanto riguarda Monteleone diede un risultato di unanimità: tutti i 1946 votanti furono per il "Sì". Ma, come altrove del resto, qualche broglio ci dovette pur essere, se il giorno prima delle votazioni erano stati arrestati alcuni individui colti a gridare "abbasso Garibaldi e Vittorio Emanuele", "viva i Borboni". Negli ultimi decenni dell'Ottocento videro la luce a Monteleone molti fogli periodici sui quali le migliori penne della città diedero risonanza ai problemi cittadini e locali, si fecero interpreti delle esigenze, degli interessi e delle opinioni delle diverse componenti sociali. Su tutti primeggia "L'Avvenire Vibonese", diretto per lunghi anni da Eugenio Scalfari, difensore strenuo ed appassionato degli interessi locali a proposito del tracciato della ferrovia tirrenica e del porto di S. Venere. All'indomani della Prima Guerra Mondiale, a cui Monteleone aveva contribuito col sacrificio di circa duecento vite umane, la vita amministrativa della città riprese il solito ritmo caratterizzato da una asfittica attività dovuta per lo più alle scarse entrate che consentivano, naturalmente, ridotte spese. La tranquillità della vita politica cittadina finì con gli scontri che in tutta Italia caratterizzarono gli anni immediatamente precedenti l'avvento del Fascismo. I primi scontri in città si ebbero il 19 e 20 aprile del 1921 e si conclusero con l'assalto alla locale sezione socialista. Il 9 novembre 1922 il sindaco Froggio salutava l'avvento al potere di Benito Mussolini in una città che, a dire il vero, non si era distinta molto per zelo fascista. Il 19 gennaio 1928, come molte altre città dell'Italia meridionale, riassunse l'antico nome latino di Vibo Valentia, in omaggio alla politica fascista di romanizzazione dell'Italia.

#### SERRA S. BRUNO

Nasce vicino alla Certosa di Santo Stefano del Bosco, fondata da S. Bruno nel 1095 al ritorno dal Concilio di Piacenza, oltre il fiume Ancinale per donazione del conte Ruggero d'Altavilla a cui si aggiungeranno successivi lasciti di altri benefattori divenendo nel XVI sec. Uno dei maggiori feudi ecclesiastici del

meridione<sup>2</sup>. Assumendo la conformazione labirintica medioevale subisce nel XVI e XVII sec. Ulteriori sviluppi di tipo barocco con un andamento lineare.

Brunone di Colonia giunse nelle Serre calabresi nell'estate del 1091, dopo un lungo itinerario attraverso diverse città e contrade d'Europa, per stabilirsi in un luogo tra Arena e Stilo vicino a un monastero di monaci greci. Per proteggere la solitudine di San Bruno e compagni, il conte Ruggiero donò loro la foresta circostante, i terreni, le acque e le montagne che i documenti attestarono avere la denominazione di Serra Santo Stefano. Brunone vi eresse il convento di Santo Stefano, consacrato tra il 1097 e il 1099.

Secondo le cronache certosine, i fondatori del borgo sarebbero stati i discendenti dei congiurati di Capua, i quali fatti prigionieri dal conte Ruggiero, vennero dati in servaggio alla Certosa. Alcuni cronisti, invece, sostengono che Serra sia una derivazione del villaggio di Spadola; altri ne fanno derivare l'origine dai profughi dei villaggi vinci, Roseto e Sant'Andrea, distrutti dalle incursioni turche.

Nel 1292 il convento passò ai cistercensi e si ingrandì sempre più ottenendo vaste proprietà in varie parti della Calabria spesso con dominio feudale. I cistercensi lo tennero fino al 1513 anno in cui Leone X lo ridiede ai certosini. Il prestigio cui la Certosa assurse rapidamente gli aprì la strada per ottenere concessioni e privilegi sovrani che si estesero alla giurisdizione feudale su paesi come Rocca di Neto, Spadola, Montauro e Gasperina.

Il terremoto del 1783 distrusse la cittadina e la Certosa che risorse, però, più bella di prima rendendola tra le più rinomate località della Calabria. I francesi, per la legge datata 19 maggio 1807, ne fecero una sede di governo comprendente i Luoghi, ossia Università, di San Rocco, Fabrizia, Isca, Spadola, Brognaturo, Simbario. Nel riordino disposto per decreto 4 maggio 1811, istitutivo dei comuni e dei circondari, venne posto a capo di uno di quest'ultimi che riuniva Serra e Spineto, Simbario, Spadola, Brognaturo, Fabrizia e Mongiana. Per il nuovo ordinamento borbonico (legge 1 maggio 1816) ai suddetti Comuni aggiunge la frazione di Nardo di Pace. Per decreto di Vittorio Emanuele II, il 22 gennaio del 1863 acquisì l'attuale denominazione Serra San Bruno.

***Principali beni storico-Culturali*** : estesa presenza monastica del '500 con ruderi risalenti all'anno mille. Centro storico ottocentesco con numerosi palazzi signorili

#### SORIANO CALABRO

Di origine alto-medioevale, nasce attorno al convento domenicano, il quale raggiunge una dimensione architettonica<sup>3</sup> fuori scala rispetto al borgo esistente, si è consolidata come centro della Contea di Caraffa soprattutto dopo l'arrivo della sacra immagine nel 1530. L'impianto architettonico del convento ha subito diversi

---

<sup>2</sup> F. De Paola in Atlante Barocco - Calabria di Rosa Maria Cagliostro, De Luca editore, Roma, 2002

<sup>3</sup> In ragione dei lasciti dei benefattori devoti ad un'immagine miracolosa del Santo Domenicano

terremoti del tutto rovinosi e le ricostruzioni e gli ultimi restauri, di scarso valore<sup>4</sup>, hanno affievolito il valore delle opere.

L'antica Sorianum, costruita intorno al VII secolo d.C. dai siriani, è oggi una tranquilla cittadina dove fioriscono le attività artigianali grazie alla produzione di oggetti in vimini e giunco. Soriano C. è famosa per i "mostaccioli", prelibati biscotti esportati in tutto il mondo.

Da visitare: la Mostra Permanente dell'Artigianato e la Biblioteca S. Domenico gestita dai Padri Domenicani; viene aperta al pubblico su richiesta e conserva circa 1200 volumi, 4 incunaboli, 400 Cinquecentine ed alcune migliaia di edizioni dei secoli successivi. Il visitatore potrà ammirare l'imponente struttura del Convento di S. Domenico, di origine normanna nel 1510, che custodisce una raccolta di opere pittoriche, statue ed alcune ceramiche decorate di Francesco Saverio Grue.

**Principali beni storico-Culturali** : analogamente a Serra S. Bruno estesa presenza monastica del '500 con ruderi risalenti all'anno mille. Centro storico ottocentesco con numerosi palazzi signorili

#### ACQUARO

Casale del vicino Arena sorse durante la dominazione normanna, fu possedimento degli Acquaviva d'Aragona e dei Caracciolo di Gioiosa Ionica. Distrutta dal terremoto del XVIII e del XX sec fu aggregata al comune di Dasà negli anni venti dello scorso secolo per poi divenire comune autonomo.

Sorto come Casale di Arena (perciò è anche detto Acquaro di Arena) ne seguì le vicende fin dal periodo normanno, quando venne infeudato alla famiglia Concublet che lo tenne fino al 1678. Passò quindi, per successione femminile, agli Acquaviva di Aragona e dal 1694 appartenne ai Caracciolo di Gioiosa. Il terremoto del 1783 lo distrusse quasi interamente. Nel 1929 fu costituito Comune autonomo. Gravi danni subì a seguito dell'alluvione del 1885 e del terremoto del 1905.

**Principali beni storico-Culturali** : antichi ruderi conventuali e chiese;

#### ARENA

Capoluogo di una vasta contea Più volte assalita dai saraceni. Fu di Pietro dell'Isola e dei Concublet e degli Acquaviva d'Aragona. Fra le testimonianze storiche architettoniche troviamo il castello normanno ed i resti del monastero di S., Pietro.

Centro agricolo del versante tirrenico delle Serre; il paese è raggruppato su un dosso lungo una fiancata del torrente Marepotamo.

---

<sup>4</sup> F. De Paola in Atlante Barocco - Calabria di Rosa Maria Cagliostro, De Luca editore, Roma, 2002

Di incerte, ma antiche origini, fu capoluogo di un esteso feudo comprendente i Casali Di Acquaro, Brazzario, Caino, Dasà, Gerocarne, Limpidi, Migliano, Potamia, Pronta e Simiatone. Primo feudatario della grande Casata fu Matteo d'Arena della famiglia Conclubet, che lo tenne fino al 1678 quando passò ai Caracciolo di Gioiosa. I frequenti terremoti e l'alluvione del 1855, causarono al territorio gravissimi danni.

Del Castello (di fondazione Normanna, sec. XI, in gran parte rifatto nei secoli XIV-XV dai Marchesi Conclubet e rimaneggiato dai duchi di Acquaviva nei secoli XVI-XVIII distrutto dal terremoto del 1783) rimangono avanzi di torri angolari di tipo ispano-aragonese e tratti di muraglie perimetrali nonché resti di un grandioso acquedotto medievale destinato all'approvvigionamento idrico del Castello.

La Chiesa Matrice di Santa Maria dei Latini, costruzione settecentesca, conserva un Pulpito in noce e due Statue lignee (Cristo Risorto e San Michele, attribuite al lucchese Gennaro Franzese, sec. XVIII), un quadro dell'Immacolata di scuola del Caravaggio.

Altre sculture sette-ottocentesche sono conservate nella Chiesa delle Grazie, che presenta un interessante Portale sagomato in pietra

Fu Ruggero I il Normanno ad assegnare le Terrae Arenarum al suo figlio naturale Ruggero Culchebert, infatti i fondatori si dissero Culchebert o Corchebret de Arenis. Nel territorio di Arena su donazione di Ruggero I a Bruno di Colonia degli Hortenfaust, sorse la Certosa di Serra San Bruno. Il feudo fu posseduto anche dagli Acquaviva di Aragona, dai duchi d'Atri e dai Caracciolo. Fu centro importante di seta e di legname. Riconosciuta Universitas sotto gli Aragonesi ne diresse le sorti di un vasto territorio che andava dallo Ionio al Tirreno e del quale ne fu capoluogo

***Principali beni storico-Culturali*** : antichi resti normanni, acquedotto e castello, chiese rinascimentali e palazzi signorili dell'800;

## BRIATICO

Abitata fin dai greci e dei romani. Capoluogo di una Baronia, nel duecento fu concessa a Nicola d e Traina , assegnata in seguito ai Marzano ebbe molti altri passaggi di proprietà. Coinvolta nei terremoti del XVII e XVIII sec. Fu spostata nell'attuale sito mentre nei ruderi dell'antico borgo si conservano alcuni resti dell'antico castello e nella parte marina una torre di vedetta costiera.

La tradizione fa risalire la sua fondazione ai Locresi, al tempo del loro passaggio a Vibona; le prime notizie certe rimontano ai tempi angioini. Appartenne ai Marzano, principi di Rossano; alla famiglia Del Castro-Bisbal; fu feudo dei Pignatelli di Monteleone fino al 1806. Della Briatico Vacchia, che sorgeva su un colle alla destra della fiumara Murria, rimangono i ruderi del Castello Medioevale fatto edificare da Ferdinando Bisbal e dell'antico centro abitato.

Le prime testimonianze certe sull'esistenza di Briatico risalgono all'anno 1000 quando Ruggero il Normanno, in un diploma riguardante la fondazione della

diocesi di Mileto, accennò al piccolo centro di Euriatikon (l'attuale Briatico). La stessa denominazione fu poi riportata in dieci pergamene compilate tra il 1130 e il 1271 e rinvenute soltanto nel XIX secolo. In questi documenti si legge anche che nel 1276 il territorio di Euriatikon si estendeva dal fiume Trainiti al fiume Potame, comprendendo ben ventidue borgate.

In seguito alle incursioni saracene la città fu distrutta e successivamente ricostruita sulla collina alla destra della fiumara Murria. Il nuovo centro abitato assunse la denominazione di Briatikos (luogo fortificato) perchè dotato di forti mura difensive. Durante il periodo feudale la città passò di dominio in dominio: Corrado d'Antochia la tenne fino al 1269, quando subentrò Nicolò de Trayna fino al 1278. Fu poi la volta di Adamo de Elmis (fino al 1304); Giliberto de Santillis (fino al 1326); Leone da Reggio (fino al 1414); Polissena Ruffo (fino al 1420); Covella Ruffo (fino al 1442); Marino Marzano (fino al 1485); Leonardo Tocco (fino al 1494); Troiano de Buttunis (fino al 1495) e Giovanni Giacomo Trivulzio (fino al 1496). La famiglia Bisbal, poi, tenne il feudo dal 1496 al 1590, anno in cui la proprietà passò nelle mani di Diana Carbone. Fu la volta, poi, di Gerolama Colonna ed Ettore Maria Pignatelli la cui famiglia governò su Briatico fino all'eversione della feudalità (1806). Durante questi lunghi anni il paese fu scosso da tre terribili terremoti. Il 17 marzo del 1638 il sisma provocò ingenti danni alle abitazioni e lo stesso accadde il 5 e il 6 novembre di ventuno anni dopo (1659). Ma quello del 5 febbraio 1783 non lasciò scampo: case completamente distrutte, edifici rasi al suolo e innumerevoli vittime. Con coraggio, però, il 4 aprile dello stesso anno i 925 sopravvissuti si riunirono sulla spiaggia nei pressi della torretta di avvistamento, oggi detta "*la rochetta*".

**L'antico Centro di Briatico**, distrutto dal terremoto del 1783 ed in seguito abbandonato, conserva con le sue rovine sotto terra l'impianto urbanistico di una cittadina medievale posta in posizione strategica, arretrata rispetto alla costa e fortificata, con castello-cittadella, facilmente difendibile dalle continue incursioni improvvise operate sulla costa Calabria dai Saraceni fino a tutto il sec. XVIII°. La cittadina si estendeva su un piccolo altopiano a forma pressappoco ovale con due cunei lungo l'asse longitudinale, circondato da due solchi profondi scavati nel terreno circostante dallo scorrere millenario di due corsi d'acqua, ad est la fiumara Murria e ad Ovest il vallone di Briatico vecchio. Detto altopiano era completamente isolato e raggiungibile dall'entroterra circostante solo dal piano S. Rocco, mediante una strada posta su un costone a schiena d'asino.

La cittadina fu interamente distrutta, come dicevamo prima, dal terremoto del 1783, che produsse profondi sconvolgimenti nell'assetto orografico di quasi tutta la Calabria, al punto da essere abbandonata dagli abitanti che si sparsero parte nei paesi vicini e parte (circa 1000) cominciarono la costruzione di una città nuova a poche miglia di distanza sulla costa in località "Cocca" ritenuta più idonea.

L'abbandono della città ridotta ad un cumulo di macerie, che l'incuria degli uomini e del tempo ha ricoperto di sterpaglie, di erbacce e perfino di alberi per cui si è trasformata in pascolo per gli animali ha fatto sì che l'impianto urbanistico architettonico della vecchia città con le sue strade, piazze, le chiese, e

i conventi (ne vantava ben 7!), i palazzi pubblici e privati , le case dei ceti meno abbienti, le botteghe commerciali ed artigiane, i canali per la raccolta e lo smaltimento delle acque piovane ecc., si conservasse sotto una coltre di terra e sterpaglia che l'ha pietosamente protetto, per tramandarlo così com'era nel tardo "settecento". Dal centro abitato di Briatico abbiamo notizia dall'alto Medioevo, molto probabilmente di epoca normanno-sveva era il castello i cui imponenti ruderi sono tuttora visibili .

**Principali beni storico-Culturali** : antichi resti archeologici anche preistorici, castello e torretta medioevale; chiese rinascimentali ed alcuni palazzi signorili dell'800-900;

#### BROGNATURO

Nel corso dei secoli è passata da un signore all'altro, diventando spesso oggetto di contesa.

Fu Feudo dei Marchesi di Arena, di G. b. Soriano, di Ferrante Carafa, di Gaspare Passarella, di Tommaso Sersale e di Paolo di Sangro. Fu sconquassata dal terremoto del 1783.

**Principali beni storico-Culturali** : Chiese parrocchiali;

#### CAPISTRANO

L'attuale centro sorse nel XVI sec, dopo aver abbandonato un borgo alle pendici del monte Coppari.

L'attuale sito del centro urbano si fa risalire al XVI sec. Con un afflusso di abitanti da Rocca Angitola e da Montesanto. Fu ricompresa nel feudo di Mileto. Fu gravemente colpita dai più forti terremoti della storia provinciale.

Sembra che il paese abbia avuto origine nel IX secolo da un insediamento sviluppatosi intorno a un monastero basiliano dedicato a Santa Maria. I monaci si stabilirono sulle pendici del monte Coppari, in un luogo che dominava la valle dell'Angitola e, in lontananza, il golfo di S. Eufemia. Si trattava probabilmente di un piccolo convento eremitico di cui oggi rimane traccia soltanto nelle denominazioni Badia e Batia di alcune località di Capistrano. Nel 950 e nel 983 il centro fu invaso prima dai Saraceni e poi dai Normanni. Gli abitanti, impauriti e stremati da anni di lotte, furono costretti a rifugiarsi nella contea di Arena.

Agli inizi del XII secolo Mabilia, signora di Arena, donò la grangia di Capistrano alla certosa di Serra San Bruno (proprietà della famiglia Conclubet), concessione confermata nel 1121 da Ruggero il Guiscardo. Fu soltanto nel 1304 che i profughi ritornarono nel territorio di Capistrano. Un anno dopo (1305) il paese passò al conte Roberto Sanseverino, signore di Mileto. Rimase feudo di questa famiglia fino al 1501, subentrò poi don Diego de Mendoza della dinastia Alcantara Mendoza dei duchi dell'Infantado (1505) e, successivamente, Rodrigo Gomez de Sylva y Mendoza di cui fu proprietà dal 1592 fino all'eversione della feudalità (1807).

***Principali beni storico-Culturali*** : chiese parrocchiali e qualche palazzo signorile;

#### CESSANITI

Risalente al XV sec. appartenente alla famiglia Castro Bisbal e ai subentrati Pignatelli, Fu inclusa nel circondario di Briatico e devastata dal terremoto dell'inizio del novecento.

Le origini di questi luoghi sembrerebbero risalire all'anno 1000 ad opera dei monaci basiliani i quali influenzarono per molto tempo la vita quotidiana, gli usi e i costumi della popolazione locale. Alcuni tra i primi aggregati di piccole case rurali che si trovavano nell'attuale comprensorio di Cessaniti erano denominati Cozzojeroni, Sofadi, Pisitoni e Burizzoni. Sorgevano tutti intorno a piccole parrocchie e svolgevano la propria vita in maniera pressoché autonoma. Nel corso del tempo tali territori vennero gradualmente abbandonati per poi essere occupati dai nuovi nuclei urbani tutt'ora esistenti.

Il borgo di cui si hanno le notizie più antiche è San Cono. Nel "Sigillum aureum" del 1086 d. C. stilato dal granconte Ruggero, si fa, infatti, menzione di Aghiou Konou (la primordiale denominazione di San Cono). Pare, invece, che le prime notizie di Pannaconi e Favelloni risalgano al 1130. Il primo era chiamato Pannakon, il secondo Favellones. Entrambi i nomi sono derivanti da famiglie nobili che possedevano gran parte dei terreni dei paesini (Pannaci e Favello). Ma, in seguito la storia di Pannaconi fu segnata dalla presenza dei Gabrieli, ricchi possidenti che apportarono molte migliorie all'assetto urbano del paese. Di alcune costruzioni restano ancora in piedi i ruderi. Pare che agli inizi del 1200 cominciasse a prendere forma il borgo di San Marco attorno alla chiesa intitolata alla Santissima Madre di Dio. Il paese era chiamato Aghiou Màrkou e sembra abbia avuto grande importanza come centro agricolo e religioso perché per molto tempo fu vicariato foraneo comprendente le parrocchie di Cessaniti, Favelloni, San Cono, Mandaradoni, Zungri e Papaglionti. Bisogna aspettare fino al 1268 per avere le prime notizie di Cessaniti, il cui nome deriva anch'esso da una ricca famiglia di possidenti, i Cessano.

A quei tempi era chiamato Cesano. Acquisì l'attuale denominazione nel 1562. Mantineo e Piana Pugliese in origine appartenevano alla giurisdizione di Briatico. Distrutte dalle incursioni arabe vennero ricostruite anch'esse da ricche famiglie che vollero stabilirvisi. L'intero comprensorio fu feudo dei De Castro Bisbal prima che passasse sotto la giurisdizione dei Pignatelli di Monteleone che mantennero il possedimento fino all'eversione della feudalità. Il paese subì molti terremoti tra cui il catastrofico sisma del 1783 che investì gran parte della Calabria. Il 4 maggio del 1811, Cessaniti diventò Comune capoluogo delle frazioni di Pannaconi, Favelloni, Mantineo, Piana Pugliese, San Marco e San Cono. L'8 settembre 1905 un altro terremoto colpì la zona. I supersiti furono costretti a ricostruire quasi per intero il borgo. Favelloni ricevette sostanziosi aiuti da molti Comuni del Piemonte. E' per questo motivo che assunse il nome di Favelloni- Piemonte. Una

pergamena conservata nel Palazzo Municipale riporta l'elenco dei centri che parteciparono alla raccolta dei fondi.

**Principali beni storico-Culturali** : antichi resti di una villa romana, chiese rinascimentali e barocche, antichi mulini ad acqua;

#### DASÀ

Sorse nel XII sec intorno al monastero brasiliano di San Lorenzo e fu casale della contea di Arena

Per lungo tempo sotto la signoria di Cuncublet per poi pervenire agli Acquaviva DiAragona, i terremoti del settecento e del novecento la distrussero più volte.

Secondo gli studi più accreditati Dasà sorse nel XII secolo nelle vicinanze del monastero brasiliano dedicato a San Lorenzo che alcuni studiosi ritengono, invece, risalente all'VIII secolo. Il nome Dasà deriva dal greco e significa luogo selvoso. Fu uno dei casali d'Arena amministrato dai Marchesi Conclubet fino al 1648. Salvo per un breve periodo in cui ne fu feudatario Tommaso dei Conci. Altri signori di Dasà furono gli Acquaviva d'Aragona e i Caracciolo di Gioiosa che mantennero il feudo fino alle leggi eversive della feudalità. Nel 1807 divenne Università nel governo di Soriano. Con il riordino amministrativo del 1811 fu invece assegnato ad Arena. Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo il paese subì una forte emigrazione verso le Americhe. Nel 1928 fu retrocesso a frazione di Acquaro. Ritornò autonomo nel 1929.

**Principali beni storico-Culturali** : antico monastero rinascimentale ed un mulino ad acqua del '700; qualche palazzo e portale in pietra;

#### DINAMI

Sort in epoca bizantina, casale di Soreto e della contea di Arena, gli ultimi feudatari furono gli Stagno d'Arduino d'Alcontres.

Di probabile fondazione bizantina, il paese appartenne alla contea di Arena dal 1100 al 1500, anno in cui i Conclubeth, casa feudale normanna, per difficoltà economiche vendettero Dinami, con Soreto, centro del feudo, Melicuccà e San Nicola ad Andrea Arduino Ventimiglia. Questi fece costruire un castello a Dinami che venne distrutto nel 1659 da un terremoto.

Il Barrio nella sua opera descrive il paese come un luogo molto ricco, dove si conciavano pelli di ariete, di becco e di capra, e si producevano olio e vino. In effetti la zona fertile lungo le rive del fiume Dinami (oggi Torno), da cui il paese prende il nome, subì uno sviluppo intenso, soprattutto grazie alla buona politica dei Conclubeth che incentivò i cittadini alla coltivazione delle terre. Anche Giovan Battista de Lo Sapio nel 1605 scrisse sulla ricchezza di Dinami descrivendo le maestose cappelle e la vita commerciale: "...Le strade sono nette, piane e asciutte. Vi sono due Gentiluomini, un prete teologo e predicatore, un medico chirurgo, un maestro di scuola di umanità, uno speciale di medicina, un ingegnere ...

Le entrate baronali, in Dinami, sono le seguenti: D. 189 per fitto del mulino del torno; D. 100 per censi ordinari; D. 15 per affitto del trappeto delle mortelle; D. per vendita della foglia dei gelsi...". Il contesto economico e sociale della comunità dinamese da queste testimonianze appare molto attivo. La presenza congrua di professionisti, appartenenti a famiglie benestanti, rese Dinami un centro di scambi commerciali. Molte le corporazioni. La più forte era quella dei conciapelle, seguiva poi quella degli scalpellini, dei tintori etc. Nel XVII sec. l'abbondanza di medici, ingegneri, avvocati e notai costrinse molti a spostarsi nelle zone circostanti. Il paese venne più volte colpito da eventi sismici. Il terremoto del 5 novembre 1659, flagellò buona parte della Calabria meridionale. I pochi sopravvissuti al terremoto del 1783 ricostruirono il centro con grandi sforzi. Vennero eretti imponenti palazzi con splendidi portali lapidei, come quello degli Scarano e dei Cavallari. La lotta contro i feudatari di Arena, a Dinami, fu molto aspra. Nel XVIII si videro i primi frutti: grazie al cospicuo numero degli abitanti, Dinami riuscì a costituirsi Comune.

**Principali beni storico-culturali** : antichi ruderi medioevali; chiese rinascimentali e palazzi signorili;

#### DRAPIA

Denominata Drapia ma detta anche Drapea " maturità delle messi", secondo alcune leggende, sembra sia stata fondata all'epoca delle incursioni saracene in Calabria dei secoli IX e X. Fu Casale di Tropea fino al 1811, dopo divenne comune autonomo con le frazioni Caria di cui sono rinomati i fagioli e Brattir ò famosa per il vino .

L'abitato dovette evolversi in epoca bizantina. Si hanno, infatti, notizie di un monastero greco dedicato a San Sergio e Bacco, edificato nel 700 da San Filarete. Nel IX secolo Tropea e il suo hinterland vennero sconvolti dalle scorrerie dei pirati islamici. Nel 890 la città fu liberata dal generale Niceforo Focas, mandato dall'imperatore bizantino Basilio I il Macedone per riconquistare il meridione schiacciato tra le pressioni arabe e longobarde.

Seguì la dominazione normanna con l'introduzione del sistema feudale e la sostituzione della liturgia latina con quella greca. Nei periodi svevo, angioino e aragonese a Drapia non si verificarono eventi significativi. Nel '700 il borgo, divenuto casale di Tropea, subì una notevole trasformazione di ordine economico: si aprì alla via del commercio (nel circondario i drapiesi sono considerati i commercianti per antonomasia).

Gli abitanti distribuivano i prodotti del loro fertile terreno (grano, legumi, lino, seta e cotone) lungo tutta la penisola. Con il XIX secolo e la fine del sistema feudale vi fu un totale sconvolgimento amministrativo. Nel 1812 Drapia divenne Comune cui furono aggregate le frazioni di Gasponi, Brattirò, Caria, Barbalaconi e Lampazzone (le ultime due successivamente passarono con Ricadi). In questo periodo il paese era suddiviso in quattro quartieri: Canchi, Carcara, Celsi e Stretto.

Le principali risorse erano date dal commercio e dall'artigianato locale. Negli anni successivi all'unità d'Italia si diffuse il brigantaggio e iniziò il flusso migratorio verso le Americhe. Drapia fu colpito dai terremoti dell'8 settembre 1905 e del 28 dicembre 1908.

***Principali beni storico-Culturali*** : estesa area di ritrovamenti archeologici perfino dell'età del ferro e protostorica, necropoli, mulini ad acqua; chiese medioevali e rinascimentali, castello abitato da Pasquale Galluppi;

#### FABRIZIA

Sviluppatesi intorno alla residenza estiva del principe Fabrizio Carafa sul finire del XVI sec. Conobbe un declino quando la famiglia si trasferì a Napoli. E devastata dal terremoto del XVIII sec. Le ferriere di Ferdinando IV portarono ad una rapida ripresa economica.

Fabrizia nasce nel 1591 ad opera del Principe di Roccella, Fabrizio CARAFFA. Dapprima è indicato come villaggio sottoposto a Castelvetere (oggi Caulonia) poi a Roccella fino al 1644, allorché è proclamato comune autonomo, a cui viene assegnato non solo il territorio attuale ma anche quello di altre località in quel tempo sconosciute, ossia Mongiana, Nardodipace, c/da Bellardina, Nardodipace Vecchio, Camoli, S. Todaro, Cassari, Prateria, Ragona' e Passo di Croceferrata. In seguito al terremoto del 1873 gli abitanti di Fabrizio fondarono diversi villaggi tra i quali Nardodipace, S. Todaro ecc. mentre cominciarono ad edificare le contrade Cima e Mungiana allorché vennero istituite le Regie Ferriere.

***Principali beni storico-Culturali*** : chiese parrocchiali e qualche palazzo signorile;

#### FILADELFIA

L'ipotesi avanzata dallo storico Lenormant secondo il quale Castel Monardo trae il suo nome dal cavaliere longobardo Monardo che nel VIII secolo costruì in quel luogo un imponente maniero. Da questo momento e fino all'XI secolo le notizie storiche sono frammentate. È certo che nel 1075 il centro fosse contea di Catanzaro sotto il controllo di Roberto d'Untrido, conte di Loritello. Successivamente tutti i beni, compreso Castel Monardo, passarono a Pietro Ruffo, governatore delle Calabrie e viceré in Sicilia. Da ora in poi è storia di feudatari e signori: Federico Lancia, regio vicario generale in Calabria e Sicilia (1261); la famiglia Ruffo (fino al 1440); Antonio Centelles (fino al 1445).

In questi anni, dopo una rivolta popolare, re Alfonso d'Aragona concesse al paese i cosiddetti "statuti" per cui fu sottratto al Centelles e affidato alla baronia del Regio Demanio. Il 22 aprile del 1476 fu infeudato ai fratelli Bartolomeo e Giovanni De Nobili ai quali seguirono Antonio delle Trezze (1486), Antimo Savelli Cesarini (1504), Francesco delle Trezze (1505), nuovamente Savelli Cesarini (1517), Antonio II delle Trezze (1522). Nel 1528 l'imperatore Carlo V confiscò il feudo assegnandolo ai Pignatelli (fino al 1806).

Il 29 marzo 1783 la Calabria fu colpita da un terribile terremoto che, oltre a numerose vittime e ingenti danni, causò la distruzione del maniero di Castel Monardo. Per questa ragione gli abitanti abbandonarono la città e si spostarono su una collina vicina all'originario centro abitato (Piano della Gorna). Qui, nel 1786, fondarono la città di Filadelfia (che vuol dire "amore fraterno"). Con l'eversione della feudalità la città diventò Comune autonomo.

Col nome di Castelmonardo fu distrutta dal terremoto del XVIII sec. E riedificata immediatamente. Ricompresa nel feudo di Briatico e poi di Monteleone e divenne anch'essa sede governativa di diverse università e capoluogo sotto i Borboni.

Di incerte origini, era detto anticamente Castelmonardo, rovinato dal terremoto del 1659, distrutto da quello del 1783, fu ricostruito con progetto d'avanguardia, strade con un reticolo squadrato, tanto da essere ancora oggi, indicato come buon esempio di pianificazione urbanistica.

L'accesso al paese era dato da quattro Porte Civiche, denominate rispettivamente Marittima, Vibonese, Martana e Catacense. Presenta una caratteristica planimetria a riquadri, con quattro quartieri a strade rettilinee e ortogonali che si dipartono da un'ampia piazza centrale intitolata a mons. Serrao; ai lati della Piazza si trovano quattro Chiese affiancate da vecchi Palazzi. Appartenne alla famiglia delle Trezze di Milano e ai Pignatelli di Monteleone. Per la sua posizione strategica, fu prescelto a campo dai liberali insorti nel 1848; nel 1870 fu teatro dell'avventura repubblicana di Ricciotti Garibaldi.

La Chiesa del Carmine, vasto edificio di buona architettura, conserva una Madonna della Croce, pregevole statua marmorea, opera rinascimentale di G. B. Mazzolo, datata 1543, e proveniente dal diruto Monastero degli Agostiniani di Francavilla Angitola.

La Chiesa di San Francesco, barocca custodisce un dipinto del Davoli raffigurante San Francesco. Nella Chiesa di Santa Barbara è conservato un prezioso Crocefisso ligneo del 1500, opera dello scultore Antonio Timpano di Castelmonardo.

Presso il Palazzo Serrao, sede della Biblioteca Civica, è stato allestito un piccolo Museo con reperti della vecchia Castelmonardo.

***Principali beni storico-Culturali*** : antico Castel Monardo - abitato alto medioevale; chiese rinascimentali, centro storico settecentesco e molti palazzi signorili;

#### FILANDARI

Di proprietà dei Pignatelli fu distrutta varie volte dai terremoti fra cui il più devastante fu quella di inizio del secolo XX.

Sembra che il primo insediamento in territorio filandarese sia stato fondato dai Locresi (VIII-VII secolo a. C.) i quali, dopo avere sottomesso la città di Ipponion, costruirono in quel luogo un tempio dedicato a Cibele, dea dell'agricoltura (in contrapposizione a Proserpina, adorata a Ipponion). Per questa ragione la zona fu denominata Castel di Cibele. Si racconta che sulla porta d'ingresso del tempio ci

fosse la statua di un leone dalle fattezze mostruose e, sotto, la scritta "panleontos" (tutto passa sotto il controllo del leone). Lo storico Proclo, inoltre, riporta la leggenda che le mura dell'edificio siano state impastate con il sangue dei nemici. Negli anni successivi il luogo di culto fu completamente abbandonato.

Dopo essersi liberati dall'oppressione locrese, gli Ipponiati occuparono il territorio modificandone il nome in Messen (per l'abbondanza delle messi) che col tempo si trasformò in Missiano, Misiano e, infine, in Mesiano. Grazie alla sua ottima posizione geografica (al centro tra Tropea e Nicotera) e al terreno fertilissimo, gli abitanti stabilirono rapporti commerciali con i paesi vicini incrementando le attività economiche. È probabile, inoltre, che nel periodo bizantino la città sia stata luogo fortificato. Pare, infatti, che già vi esistesse il castello (IX-X secolo d. C.) di cui oggi non rimane che un cumulo di pietre. Nel corso degli anni l'importanza di Mesiano crebbe sempre di più e attorno al centro abitato sorsero nuovi insediamenti che diventarono suoi casali. Tra questi anche Filandari.

L'etimologia del nome deriva probabilmente dal nome del fondatore Kilandaro. Secondo altri studiosi, invece, potrebbe essere una parola composta da filos (amico) e andros (uomo). Intorno all'anno 1000 i Normanni occuparono la città sottomettendola a un duro processo di latinizzazione. Il conte Ruggero, infatti, stabilì che Mesiano diventasse sede di Diocesi. Due secoli più tardi (1258) la città si schierò in favore di Manfredi nella lotta contro il Papa. Da questo momento e fino al XV secolo le notizie storiche sono frammentate. È probabile che in questo lasso di tempo il castello fu distrutto perché nei documenti successivi a questa data non è più menzionato. In alcuni testi, inoltre, Mesiano viene riportata con il titolo di Università. È certo, però, che durante il periodo della dominazione aragonese (1417) la regina Giovanna II la vendette a Polissena Ruffo per seicento ducati. Il feudo passò poi a Covella Ruffo contessa di Montalto, a suo figlio Marino Marzano (1442) e a Leonardo Tocco Dispoto principe di Romania (1488). Sei anni dopo (1494) diventò proprietà del regio demanio per ordine di re Alfonso II. Il decreto fu poi riconfermato da re Federico nel 1496. Fu poi infeudata ai Pignatelli, duchi di Monteleone (dal 1501 al 1806). Nel XVI secolo Mesiano cominciò a decadere e già durante il XVII secolo si ridusse a un piccolo gruppo di case. I cittadini si trasferirono nei casali circostanti che divennero sempre più popolosi e gradualmente autonomi. Fra questi Zungri, Rombiolo e Filandari che, col passare del tempo, diventarono Comuni distinti. Mesiano (insieme ai casali Arzona, Pizzinni e Scaliti) fu assorbita nel territorio di Filandari. Nel secondo dopoguerra il paese fu protagonista di una forte ondata di emigrazione verso gli Stati Uniti, l'Argentina e in nord Italia (Milano, Abbiategrosso, Novate, Cormane) in seguito allo sfruttamento dei cosiddetti gnuri.

I pochissimi grandi proprietari terrieri della zona, infatti, cedevano in affitto i propri lotti alla popolazione locale per coltivarli. Gran parte del raccolto era destinato ai "padroni". Quando l'annata non era favorevole i contadini erano costretti a comprare le derrate per saldare il debito con i signori. Si trattava, insomma, di un pesante sistema di stampo medievale. Per sfuggire a queste regole

moltissimi filandaresi sono stati costretti ad abbandonare la propria terra in cerca di fortuna.

**Principali beni storico-Culturali** : antichi ruderi del castello di Mesiano; chiese medioevali e rinascimentali; mulini ad acqua; numerosi palazzi signorili;

#### FILOGASO

Nacque probabilmente come colonia greca al tempo delle persecuzioni iconoclastiche nel VIII secolo. L'etimologia del toponimo conforta la tesi "terra amica". Non si hanno notizie fino al 1496 quando divenne baronia sotto i Carafa di Nocera. Vi costruirono un palazzo rendendola la loro residenza preferita. Furono proprio i Carafa che contribuirono al sorgere della riforma cappuccina in Calabria e a Filogaso nacque il primo convento di questi frati francescani della regione. A volerlo fu Padre Ludovico, primo provinciale nel 1532. Da alcune ricerche condotte da un archivista regio, un tale Antonio Tango, risulta che in paese vi fosse una fervida attività religiosa.

Il convento, infatti, contava nove Padri e sei conversi. Ma si parla anche di un convento domenicano, dove operavano sei Padri, nove chierici e un numero imprecisato di novizi e conversi. Antonio Tango, inoltre, rivela la presenza di un teatro costruito per volere di don Francesco Maria Alfonso, penultimo barone di Filogaso, andato distrutto durante il terremoto del 27 marzo 1638. Il paese, al tempo sorgeva su una collina, ma dopo il sisma venne ricostruito in una zona pianeggiante. Si trattò di un cataclisma che si abbatté sul paese, sabato delle Palme: i morti furono 180. Nel foglio 29 dell'Apprezzo dello stato di Soriano si legge: "Su nel paese antico rimane tuttavia in piedi ed officiata una cappella della diruta chiesa parrocchiale, ma giù, nel paese novello, è sorta la nuova chiesa parrocchiale". Morto Francesco Maria Domenico Carafa, senza eredi legittimi il 28 aprile 1648, la baronia, per volere della corona spagnola, passò ai Ruffo di Scilla. Filogaso fu colpito nuovamente da eventi sismici: nel 1659 e nel 1783. Fu un vero e proprio flagellum. Dal 5 al 7 febbraio si susseguirono 110 scosse.

Il 28 marzo si avvertì nuovamente il sisma. In ricordo di quel giorno il canto dialettale alla Madonna del Carmine: "Di lu cieli ndà calatu lu santissimu abitinu/ a li setti di frevaru nu flagellu truoppu amaru e Maria nd'ha liberatu cu lu sue mantu sacratu" (Dal cielo è arrivato un santissimo abito/ il sette di febbraio un flagello troppo amaro e Maria ci ha liberato con il suo abito sacro). Nel 1799, durante il predominio francese, Filogaso divenne Comune autonomo, con annessa la frazione della vicina Panaja. Ma nel 1811 la situazione venne invertita: Filogaso, frazione, Panaja Comune. Nel 1816 si tornò allo status quo. Oggi Panaja e Filogaso costituiscono un unico Comune.

**Principali beni storico-Culturali** : antica chiesa medioevale; chiese rinascimentali e qualche palazzo signorile.

#### FRANCAVILLA ANGITOLA

Pare che la fondazione di Francavilla Angitola risalga al X secolo quando furono riuniti gli abitati preesistenti di Carthopoli, Cloponi e Santo Foca, casali di Rocca Angitola. Il primo insediamento sembra si sia inserito, infatti, in quella rete difensiva voluta dai Normanni e realizzata con la ricostruzione e la fondazione di castelli e città fortificate per il controllo sia del litorale Tirreno e Jonico sia della regione interna.

La schematica rappresentazione del sistema difensivo normanno sulla costa orientale e occidentale consente di avanzare l'ipotesi che il "Castellum" di Francavilla costituisca un punto di raccordo tra i centri fortificati disposti lungo il percorso dell'antica via Popilia e quelli posizionati sul litorale Jonico. La funzione principale era comunque quella difensiva. Il nome del borgo pare sia stato Francavilla fin dalle origini. L'etimologia, "borgo franco", testimonierebbe il fatto che la cittadina fu per moto tempo libera da vincoli di vassallaggio. Non è dato sapere la durata temporale di questo status. In alcuni documenti storici appare un tale Gentile San Giorgio, signore di Francavilla, nel 1270.

Roberto D'angiò, nel 1309, lo assegnò al conte Roberto Sanseverino i cui eredi lo mantennero fino al 1501. Nel 1504 subentrò al governo del feudo la famiglia spagnola De Silva y Mendoza duchi dell'Infantado e vi rimasero fino all'eversione della feudalità. Nel 1783 Francavilla fu rasa al suolo dal terribile sisma che distrusse gran parte della Calabria. La ricostruzione del paese fu motivo di controversie tra i cittadini superstiti. Alcuni volevano che il nuovo sito urbano sorgesse nella pianura dello Ziopà, altri volevano riedificare il paese sulle maciere di quello precedente.

La questione fu definita nel 1789 quando la Suprema Giunta di Corrispondenza di Napoli decretò la ricostruzione dell'antico sito. L'ordinamento amministrativo disposto per la Calabria nel 1799 dal generale Championnet incluse il paese nel Cantone di Napoleone. Nella sistemazione data dai francesi per la legge del 1807 venne considerato Luogo e incluso nel Governo di Filadelfia. Con il successivo riordino disposto nel 1811 venne dichiarato Comune e trasferito nel Circondario di Monterosso. Nel 1816 a Francavilla venne attribuita la frazione di Montesoro e inserita nel Circondario di Filadelfia. Assunse l'attuale denominazione di Francavilla Angitola dopo l'Unità d'Italia con decreto del 26 marzo 1863.

***Principali beni storico-Culturali*** : antichi resti romani, ville e anfiteatro; resti medioevali: cinta muraria; chiese molti palazzi signorili.

## FRANCICA

Per quanto riguarda la fondazione vi sono tesi contrastanti. In "Elegia IV de ruinis Francicae olim Mellite vocatae vulgo Melata", poesia di Anna Maria Edvige Pittarelli, la rimatrice francicota trova corrispondenza tra il suo paese e Mellite, citata da Cicerone in una delle lettere all'amico Attico. L'ipotesi, però, non trova un'adeguata documentazione storica che la supporti. Reperti di epoca romana sono stati rinvenuti in località Campu e Santu Petru, ma ciò non suffragherebbe quanto supposto dalla Pittarelli, di una coincidenza tra Francica e l'antica Mellite.

Probabilmente, i primi abitanti della zona furono eremiti che, nel IX sec., popolarono le campagne francicote.

In località Acqua Pisata, difatti, è stata ritrovata una croce bizantina in pietra arenaria. Le prime notizie certe risalgono, comunque, al periodo normanno. Nel 1095 Francica divenne un centro fortificato, che raggruppò i villaggi preesistenti. In *De antiquitate et situ Calabriae* del francicoto Gabriele Barrio si legge: "Nei pressi di Mileto, a due miglia e mezzo, sorge la cittadella di Francica [...], mio suolo natale. Nuova costruzione, edificata cinquecento anni fa circa. Coloro che qui trasmigrarono vivevano in villaggi intorno alla cittadella, a un miglio e mezzo da essa. Onde sono ancora visibili le chiese mezzo diroccate di alcuni Santi, come (S.) Teodoro, (S.) Paolo, (S.) Biagio, (S.) Andrea, (S.) Pietro, (S.) Giovanni...".

Anche Domenico Martire, storico cosentino, nel 1686 in *Calabria Sacra e profana* scriveva "Francica [...], come s'ha per tradizione, era aggregato o misto di più casali, dè quali veggonsi i vestigi: le cui genti non potendo sostenere l'invasione delle guerre in quei tempi (trattasi delle incursioni turche) [...], convennero di fabbricare un luogo, che col vantaggio del sito e col numero maggiore degli abitanti fosse bastante a resistere alle violenze contrarie. Per tal'effetto elessero il luogo, là dove presentemente stà detta Terra situata. E sarà succeduta tal foundatione verso l'undicesimo secolo, in quel principio che vennero i Normanni dalla Francia nell'Italia".

Il paese venne costruito sul tipo di una cittadella medievale. Le mura merlate avevano contrafforti interni e, agli angoli, torri. Si ritrova una menzione delle mura della cittadella, nella pergamena di consacrazione della chiesa di San Nicola del convento dei frati Minori Conventuali, a opera del Vescovo Giovanni Mario di Mileto nel 1583: "...Ho consacrato la chiesa di San Nicola nel Monastero dell'Ordine di San Francesco, di Francica, dei frati minori conventuali, vicino e fuori le mura della Terra di Francica...". La vicinanza di Mileto, capitale della Contea di Calabria e di Sicilia nell'XI sec., apportò benefici economici al piccolo centro. Nel 1101 morì il conte Ruggero. Gli successe il figlio che, nel 1130, venne incoronato Re a Palermo, dove venne trasferita la capitale del Regno meridionale. Mileto venne retrocessa a contea, per cui Francica perse molti vantaggi.

Durante il periodo svevo, la zona Guarna venne rasa al suolo dal fratello del Conte Anfuso de Rotis, un certo Riccardo. In seguito all'accaduto papa Innocenzo II, con una bolla pontificia, informò l'arcivescovo di Cosenza, affinché si scagliasse contro la famiglia de Rotis avversa al papato. Nel periodo angioino si alternarono molti feudatari nella contea di Mileto. Nel 1303 fu Ruggero di Loria, Grande ammiraglio de' Regni di Sicilia. Nel 1310 subentrò Carlo di Loria, cui successe il fratello Berengario. In seguito la contea passò ai Sanseverino, che la detennero fino al 1503. Questi, in occasione della battaglia di Seminara, parteggiarono per i francesi sconfitti dagli spagnoli. Nel 1505, quindi, per volere di Carlo V, Mileto, cui Francica era annessa, venne infeudata a Don Diego Hurtado della Casa spagnola Mendoza dell'Infatado, cui successe, nel 1551, il figlio Diego. Nel 1592 Mileto fu retrocessa a principato. Francica venne più volte colpita dai terremoti: nel 1638, 1641, 1659.

Il 5 febbraio del 1783 un sisma rase al suolo la cittadella medievale. La ripresa fu lenta e difficile. Nel 1799 il piccolo paese aderì alla Repubblica napoletana. Don Calogero Sarlo, in quell'occasione, piantò nella piazza l'albero simbolo della rivoluzione. Con le disposizioni dei generali Championnet, Francica venne inclusa nel cantone di Tropea. Nel 1807 divenne Luogo nel Governo di Mileto. Con la legge del 4 maggio 1811, fu comune, con annessa la frazione di San Costantino, che nel 1854 diventò autonomo. Il paese fu gravemente colpito dal terremoto del 1905.

**Principali beni storico-Culturali** : chiese parrocchiali e qualche palazzo signorile;

#### GEROCARNE

Gerocarne, sorse come villaggio di Arena detto anche Terocarne. Seguì le vicende di Arena, rimanendo nel dominio dei Concubleth, dall'epoca normanna fino al 1678; passato in quell'anno agli Acquaviva di Aragona. «Nel 1694 a 5 agosto Gio. Girolamo Acquaviva d'Aragona vendé lo stato di Arena, coi Casali Acquaro, Dasà, Brazzaria, Ciano, Limpidi, Pronia, Potami, Migliani, Gerocarne, Semiatori, a Girolamo Caracciolo duca di Soreto per duc. 158.000. A Gerocarne in quel tempo era Sindaco Domenico Armentaro».

Dal libro «Settecento Calabrese» di Von Lobstein.

Molti danni vi fece una pioggia caduta ininterrottamente dal 10 al 15 gennaio del 1840; molti anziani raccontavano che avevano appreso dai loro avi che le piene del fiume Morano di quel 1840, avevano portato via anche delle persone e minacciato la chiesa di San Sebastiano (odierna chiesa parrocchiale).

L'ordinamento amministrativo disposto dai francesi per decreto 4 maggio 1811, istitutivo di comuni e circondari, ne faceva frazioni:

Pronia, Potami, Miglianò e l'incluseva nel circondario di Soriano Calabro.

Il successivo riordino borbonico dell'1 maggio 1816, mantenendolo nella stessa giurisdizione, gli attribuiva la frazione di Sant'Angelo.

Il primo insediamento urbano pare sia sorto come villaggio di Arena, l'agglomerato retto dai Concubleth dall'epoca normanna fino al 1678. Il paese, dunque, seguì le vicende di questo feudo fino a quando non se ne distaccò per diventare possedimento della famiglia Acquaviva di Aragona. Nel 1694 il dominio passò ai Caracciolo di Gioiosa che lo mantennero fino all'eversione della feudalità. Gerocarne fu quasi interamente distrutta dal terremoto del 1783 e nel XIX secolo subì un'alluvione (la pioggia cadde ininterrottamente per cinque lunghi giorni). L'ordinamento amministrativo disposto dai francesi per decreto del 4 maggio 1811 incluse il comune di Gerocarne e le sue frazioni (Pronia, Potami e Miglianò) nel circondario di Soriano Calabro. Il successivo riordino borbonico del 1 maggio 1816, mantenendolo nella stessa giurisdizione, gli attribuì la frazione di Sant'Angelo. Nell'ottobre del 1853 il piccolo nucleo urbano di Ciano, fino ad allora Comune autonomo, venne dichiarato frazione di Gerocarne .

**Principali beni storico-Culturali** : chiese e palazzi signorili.

## JONADI

Non si conosce la data del primo insediamento, ma durante la costruzione della strada che collega il borgo alla frazione Nao (verso la fine dell'Ottocento) sono stati portati alla luce dei reperti di probabile fattura ellenica (tre capitelli e un leone accovacciato in marmo con una colonnina). La tesi portata avanti tende a dimostrare che Nao, da naos-ou (tempio), era anticamente una colonia greca che ospitava un tempietto dedicato al culto delle dee Giunone e Diana. Supposizioni a parte, è certo comunque che Jonadi fu casale di Mileto e che ne seguì i passaggi feudali. Fu, dunque, di Ruggero di Lauria, poi dei Sanseverino di Marsico, dei Ruffo di Montalto e dei Sanseverino di Bisignano. Attraverso i de Mendoza, poi, passò per successione femminile in casa Silva. Con la legge francese del 1807 il paese diventò Comune autonomo e gli venne attribuita la frazione Nao.

**Principali beni storico-Culturali** : chiese rinascimentali e barocche e molti palazzi signorili.

## JOPPOLO

Secondo la tradizione, il paese fu fondato da un certo Artemidoro Joppolo, greco, che nel '300 ricevette da re Carlo II alcuni possedimenti a cui diede il proprio nome. L'ipotesi di Gabriele Barrio, rovescia le credenze popolari. In *De antiquitate et situ Calabriae* l'autore francicota scrive che fu il comandante greco a prendere il nome da Joppolo, che lo storico definisce come: "un piccolo castello, sito in un luogo alto e perciò salubre, quasi Diopoli, vale a dire città di Giove, non molto lontano dal mare".

Molti studiosi sostengono che il centro venne fondato nell'VIII sec. da alcuni monaci basiliani che lo denominarono Sant'Euplo. Girolamo Marafioti, in *Cronache e antichità di Calabria*, si limita a dare una descrizione geografica del luogo: "...dopo Nicotera per distanza di quattro miglia in circa, s'incontra un piccolo castello, per nome Joppolo fabbricato in un colle lontano dal mare verso mezzogiorno, in aria poco sana, per quanto si comprende dalla breve vita degli abitanti, e dalla poca quantità del popolo. Nondimeno per piccolo ch'egli sia, gode del proprio splendore, come ogni altra città di Calabria...". Fiore nell'opera *Della Calabria illustrata* ci informa sui feudatari che si alternarono nel paese: ad Artemidoro successe il figlio Peleo, il quale mantenne il possedimento per breve tempo. Pare, infatti, che re Ladislao passò Joppolo a Covella Ruffo, cui subentrò il figlio Marino Marzano.

Il feudo venne affidato alla famiglia Nifo prima, vicari dei Marzano, e a Tommaso Catalacuth poi che nel 1506 la permuto con alcune proprietà di Ettore Pignatelli. Quest'ultimo mantenne le terre fino al 1572, anno in cui passò ai Galluppi di Tropea cui seguirono i principi Ruffo di Scilla. Orazio Mottola, di origine napoletana, il 26 maggio del 1642, acquistò il feudo di Joppolo e Coccorino per 13.500 ducati. A Orazio succedette il figlio Donato Antonio che sposò Felice

Braccio, patrizia di Tropea, la quale portò in dote la baronia di Monterosso e il feudo di Martina a Pizzo. Seguì Orazio, figlio di Donato, che difese strenuamente il borgo dall'invasione francese. I Mottola rimasero signori di Joppolo e Coccorino fino al 1767. L'ultimo barone del casato (Orazio), per i debiti accumulati verso Giuseppe Maria e Nicola Vitale, patrizi di Reggio Calabria, fu costretto a vendere il feudo alla famiglia Melacrinis (o Malacrinis) di Pizzo, che lo tennero fino al 1806.

Con il decreto regio del 4 maggio 1811 Joppolo divenne Comune, cui furono annesse le frazioni di Coccorino e Coccorinello, e nel 1816 Caroniti, precedentemente compresa nel Comune di Nicotera. Gli abitanti delle tre frazioni chiesero la separazione dal capoluogo e l'indipendenza senza ottenere risultati. Nel 1882 ci fu un tentativo di spostare la sede comunale a Coccorino, ma anche in questo caso gli sforzi furono vani. Il paese fu più volte colpito da sciagure naturali. Il terremoto del 5 febbraio del 1783 provocò 11 morti e danni per 105 ducati. Ma il più grave disastro che interessò Joppolo fu la frana del 23 aprile 1878.

Il monte Speronello, a nord-ovest del paese, smottò intorno alle 12, travolgendo case, alberi, animali e uomini, che abitavano le campagne circostanti. La frana aveva una lunghezza di 1200 metri, una larghezza di 600 m e misurava dai 25 ai 30 milioni di metri cubi. I danni materiali ammontarono a 38.000 lire, morirono 23 persone, 200 animali tra bovini e ovini, vennero distrutte 12 case rurali. Il re, il ministero dell'Interno e la Deputazione provinciale erogarono sussidi per ripagare i cittadini delle perdite subite, ma i fondi non bastarono. Il sotto-prefetto Pirani attribuì la causa della frana a movimenti tellurici. Ma non tutti condivisero la tesi. Giovanni De Gregorio, ingegnere del Genio Civile, dichiarò che lo smottamento del monte Speronello fu provocato dal distacco di una massa di terreno costituita da strati permeabili e strati di sabbia poggiati su banchi di argilla compatta. Il paese fu nuovamente danneggiato da un sisma: l'8 settembre 1905, una scossa di terremoto del IX grado della scala Mercalli si abbatté su Joppolo. Non si hanno notizie relative a morti e feriti. Gli amministratori locali disposero l'allestimento di 200 tende e la costruzione di 5 gruppi di baracche che, però, non bastarono a soddisfare il fabbisogno degli sfollati.

**Principali beni storico-Culturali** : antiche torri difensive; mulini ad acqua; numerose chiese rinascimentali, barocche e novecentesche; archivio comunale con numerosi documenti antichi;

#### LIMBADI

Sorto come casale di Motta Filocastro, fu a lungo feudo dei Pignatelli d'Aragona. In contrada Macria vi sono vestigia dell'antichità classica e ritrovamenti di manufatti di squisita area fittile. Del Castello Normanno (sec. XI) rimangono pochi ruderi.

Sorto ad opera di coloni Locresi in epoca magnogreca, il territorio all'epoca come ancora oggi molto fertile. Subì le incursioni Saracene. In epoca medioevale aveva

il centro in località Motta Filocastro di cui restano importanti testimonianze con ruderi di un antico castello costruito da Ruggero il Normanno. Venne chiamato "Limdade" per l'anemità del luogo. Il terremoto del 1783 lo distrusse quasi per intero, ricostruito venne nuovamente danneggiato dal sisma del 1905. Belle sono le chiese di Limbadi centro, come la chiesa di San Pantaleone, della Madonna Addolorata, della Madonna del Carmelo, affascinanti, le ville comunali, curate e lussureggianti.

La frazione san Nicola è un centro antichissimo ma purtroppo pochissimi sono i reperti rimasti a testimonianza. molti sono i reperti e gli spunti antichi a Motta Filocastro con le sue caratteristiche viuzze e le case costruite nella roccia. belle pure le chiese della Madonna della Romania, SS Cosma e Damiano ed il famoso "il tocco" luogo di raduno dei cavalieri di cappa e spada dal quale si può ammirare il Golfo di Gioia tauro.

**Principali beni storico-Culturali** : antico castello Normanno; grotta del convento di S. Giovanni medioevale; centro storico di Motta-Filocastro; chiese rinascimentali e barocche;

MAIERATO<sup>5</sup>

La storia di Maierato è strettamente legata a quella di Rocca Angitola, centro di maggiore importanza del quale era una dipendenza.

La fertilità, la sicurezza e la particolarità del luogo, una lingua di mare arrivava allora sino al lago Angitola, fecero sì che Crissa fosse un'importante colonia greca, la città si trovava nelle vicinanze di Hipponion (l'odierna Vibo Valentia) sulla riva sinistra del fiume Angitola, e fu conosciuta in seguito con i nomi di Rocca di Niceforo e di Rocca Angitola. I fondatori furono un gruppo di crissesi partiti da Locri Epizephiri probabilmente verso la metà del VII sec. a. C.

La leggenda narra anche che la sua costruzione potrebbe essere riferita ai favolosi anni della guerra di Troia (1193-1194 a.C.), Crissa fu dei focesi, fondata da Crisso fratello di Panopeo, il cui figlio Epeo costruì il cavallo di Troia.

I Romani, succeduti ai Greci nel dominio della città, nel 272 a. C. , vi fecero passare la via Popolia. Conquistata nel IX secolo dai Saraceni, fu liberata dal generale bizantino Niceforo Foca, da cui il nuovo nome : Rocca Niceforo. Assalita una seconda volta dai Saraceni nel 950, restò quasi distrutta.

I Normanni vi si insediarono nel XI secolo e vi costruirono il Castello, la Rocca fu successivamente dominio degli Svevi.

Sotto gli Aragonesi fu feudo di Ruggero di Lauria, poi di Sanseverino di Marsico fino al 1420 anno in cui, con il nuovo nome di Rocca Angitola, divenne feudo di Antonuccio di Camponischis di Aquila. Successivamente passò a Giovanni Caracciolo, ai Ruffo di Montalto e ai Sanseverino di Bisignano.

---

<sup>5</sup> I siti archeologici presenti nel comune di Maierato non sono stati localizzati nella tavola B.1.1 Beni culturali, paesaggistici e ambientali perché non visibili a scala 1:25.000.

Nel '500, con l'affermarsi del dominio spagnolo nell'Italia Meridionale, la Rocca andò ai Mendoza, quindi ai Silva ed infine ai Duchi dell'Infantado.

Dal '500 in poi inizia per la Rocca un lento decadimento e spopolamento che culmina quando, nel 1776, la Rocca viene abbandonata definitivamente e la popolazione si divide tra Pizzo e Maierato.

Quest'ultimo diviene centro di riferimento per il circondario acquistando l'importanza avuta in origine dalla Rocca.

Le origini di Maierato sono incerte, probabilmente sorse, come centro agro pastorale, nello stesso periodo in cui fu fondata la Rocca ad opera dei Focesi. Di sicuro, l'etimologia del nome è di origine greca ( battaglia sacra ).

Costituita da piccole case di agricoltori e pastori, già nel 1500, pur essendo casale di Rocca Angitola, aveva un'amministrazione autonoma.

Nel 1578 fu fondato il Convento dei Domenicani, oggi rudere; negli stessi anni fu completata la costruzione della Chiesa Matrice, sul luogo dove un tempo sorgeva una chiesetta dedicata a S. Nicola.

Nel '700, sotto gli spagnoli, Maierato divenne Comune autonomo con casale Pimene e Rocca Angitola come frazioni.

Quasi raso al suolo dal terremoto del 1783, venne riedificato nello stesso sito.

L'ordinamento amministrativo francese per decreto del 4 maggio 1811, gli toglieva le due frazioni, mentre con il Regio decreto del 1928 a Maierato gli veniva ancora sottratta una larga fascia di territorio, compresa la zona a mare, che veniva assegnata a Pizzo.

Dopo la seconda guerra mondiale, il fenomeno migratorio, che pur s'era manifestato, anche se in forma ridotta, tra il 1911 e il 1921, assunse vaste proporzioni: circa 2500 maieratani abbandonarono il paese per il nord Italia, i paesi dell'Europa occidentale e le Americhe.

L'economia di Maierato nel passato era prevalentemente a base agricola, con prevalente produzione di grano, olive ed uva; nelle tonnare si lavorava e conservava il tonno; era molto diffuso l'allevamento del baco da seta.

***Principali beni storico-Culturali*** : antichi resti della città medioevale sepolta, chiese parrocchiali;

## MILETO

Il tessuto urbano della città è a scacchiera, struttura tipica dei centri nati in epoca borbonica. Mileto, infatti, fu distrutta dal terremoto del 5 febbraio 1783 e il progetto di ricostruzione, redatto dagli architetti Winspeare e Ferraresi, fu approvato l'anno seguente. L'impianto rispecchia una forte influenza ecclesiale. Al centro della scacchiera c'è la villa comunale circondata da quattro piazze ortogonali (piazza Pio XII, piazza Italia, piazza Cattolica e piazza Real Badia). Sullo stesso asse della villa ci sono la cattedrale e la chiesa di San Michele.

Le origini di Mileto sono avvolte nel mistero. Mancano, infatti, documenti storici che attestino l'esatta data di fondazione. Sembra, però, che il primo nucleo abitato risalga al periodo magnogreco ad opera di alcuni profughi provenienti dalla città

di Mileto in Asia Minore. Questi, sfuggiti a una strage voluta dall'imperatore Dario, si rifugiarono inizialmente a Messina per spostarsi poi in Calabria. Altri studiosi, accettando l'ipotesi avanzata da un memorialista miletese del XVIII secolo, individuano nel 495 a. C. la data d'origine del centro. La città, comunque, seguì le sorti del mondo occidentale passando dalla dominazione greca a quella romana.

Dopo la seconda guerra punica, quando la Calabria entrò a far parte della terza regione augustea (Lucania et Brutium), Mileto fu assegnata alla zona detta Ultra. Anche per quanto riguarda il periodo romano, però, mancano notizie storiche certe. Con l'arrivo dei Normanni Mileto fu elevata a capitale del gran contado di Calabria e Sicilia ma il suo prestigio fu turbato dai contrasti nati tra il conte Ruggero d'Altavilla e Roberto il Guiscardo. Lo storico Pata racconta che nel 1062 ci fu una violenta battaglia tra le milizie capitanate dai due condottieri nella piazza di Mileto. Durante lo scontro perse la vita Arnoldo, cognato del conte Ruggero. Ma questo spiacevole episodio non frenò lo sviluppo della città che ben presto diventò la capitale dei possedimenti del conte Ruggero prestando il proprio nome a tutta la Calabria, allora detta "provincia Melitana".

Il nuovo signore contribuì sia alla nascita della diocesi miletese (fondata il 4 febbraio 1083) che alla fondazione dell'abbazia della SS Trinità. Quest'ultima godeva di poteri autonomi rispetto alla chiesa cattedrale per cui l'abate era completamente indipendente dal vescovo. È certo, poi, che il conte fece costruire un grande castello (di cui non si conosce l'esatta ubicazione) e una possente cinta muraria nella quale si aprivano tre porte d'accesso alla città (Porta di San Cristofaro, Portello, Porta dei Saccari).

La cultura normanna influenzò positivamente l'economia del centro. Non si svilupparono soltanto le attività primarie (agricoltura, allevamento, ecc.) ma anche quelle secondarie (manifattura, ecc.) e terziarie (amministrazione). A Mileto, inoltre, si batteva moneta. Questo ambiente positivo permise anche lo sviluppo della cultura.

Lo studioso Antonio Romano, infatti, indica l'esistenza in città di uno studio per giudici e notai, una sorta di piccola università giuridica per la quale Irnerio di Bologna ordinò il Prochiron Legum (raccolta di leggi longobarde, bizantine e normanne) oggi conservato nella Biblioteca Vaticana. Il 22 giugno 1101 morì il conte Ruggero e il suo corpo fu seppellito, accanto a quelli dei suoi familiari, nell'abbazia della SS Trinità.

La reggenza, quindi, passò a Ruggero II che trasferì la sede del regno a Palermo dove nel 1130 fu incoronato re di Sicilia. In seguito a questo trasferimento Mileto decadde a città di provincia diventando feudo di diversi signori. Nel 1131 fu proprietà di un certo duca Roberto e nel 1210 di Tommaso, questa volta conte. Successivamente il centro fu conteso tra Angioini e Aragonesi. Alla sua reggenza si alternarono Ruggero da Lauria e Ruggero Sanseverino la cui famiglia mantenne il feudo fino alla fine del XV secolo. Nel 1486 la città fu assediata dalle truppe aragonesi e, dieci anni più tardi, da quelle di Consalvo de Cordoba. Durante il regno spagnolo Mileto fu assegnata da Carlo V prima a don Diego de Mendoza

(1512) e poi ai Gomez De Silva, Grandi di Spagna e duchi dell'Infantado (1692). Questi ultimi mantennero la proprietà fino all'eversione della feudalità. Il XVII e il XVIII secolo furono segnati da un continuo ripetersi di disastrosi terremoti. L'ultimo, quello del 5 febbraio 1783, rase al suolo Mileto della quale sono andate perdute gran parte delle ricchezze. Il centro abitato fu ricostruito in un luogo poco distante dal sito originario.

**Principali beni storico-Culturali** : antichi resti della città Normanna; resti medioevali di chiese e urbane; complesso vescovile rinascimentale e barocco, numerosi palazzi signorili

#### MONGIANA

Il Comune è stato fondato l'8 marzo 1771 sul colle Cima, quale residenza delle guarnigioni militari impegnate nelle Regie Ferriere e nelle fabbriche d'armi, volute da Ferdinando IV di Borbone e la Villa Vittoria.

Il primo nucleo abitato di Mongiana nacque intorno a una ferriera fondata durante il regno di Ferdinando di Borbone. Non si conosce l'esatta data di fondazione, ma in alcuni manoscritti amministrativi rinvenuti nello stabilimento, si potrebbe dedurre che l'anno di apertura sia il 1771. La "Mongiana" era una filiazione delle antiche ferriere del bosco nel demanio della vicina Stilo.

Nel XVII secolo l'allora amministratore Massimiliano Conty propose al Governo un progetto di realizzazione per una nuova e più moderna ferriera. Dopo un'attenta analisi la località prescelta per la costruzione fu Mongiana. Nacque così un vero e proprio distretto siderurgico comprendente gli stabilimenti di Mongiana e di Ferdinanda. Nel corso degli anni, il polo mongianese assunse una grande importanza tanto da essere dichiarato centro metallurgico completo. Qui esistevano tre altiforni chiamati Santa Barbara, San Ferdinando e San Francesco. Ma questo florido periodo non durò a lungo. Due alluvioni (1850 e 1855), infatti, distrussero gran parte della fonderia che fu ricostruita dall'ingegnere Fortunato Savino. Dopo l'Unità d'Italia la ferriera e le officine furono vendute a privati e soltanto recentemente l'Amministrazione comunale è riuscita a espropriare i resti dell'edificio per ristrutturarlo.

**Principali beni storico-Culturali** : antichi resti di archeologia industriale: fonderia d'armi e ferriera Borbonica; chiese parrocchiali ed alcuni edifici signorili;

#### MONTEROSSO CAL.

Non si hanno notizie certe sulla fondazione del borgo. Nel 950, comunque, esisteva già la torre normanna di avvistamento, nota come Rocca Capana (questo fu probabilmente il primo nome di Monterosso). Nel 1087 Roberto il Guiscardo ottenne dal Papa la concessione di un sigillo aureo, dove si legge che, alle dipendenze di Arnulfo, vescovo di Mileto, è stato comandato "Giovanni sacerdote cognato di Galati di Monterosso e Giovanni Sacerdote da Menniti con i figli".

Sotto Roberto il Guiscardo e fratello Ruggero, venne istituita la parrocchia (forse dedicata all'Addolorata) e restaurata la fortezza Capana. Nel 1290 Monterosso faceva parte della Signoria dei Ruffo di Catanzaro.

In questo periodo erano presenti i basiliani nella chiesa di San Sebastiano (non esiste più), i camaldolesi e i carmelitani. Fu avviata la costruzione della chiesa di San Giacomo (distrutta dal terremoto del 1783). Nel 1440 il borgo venne annesso al feudo di Castelmonardo di proprietà del barone Antonio delle Trezze, dipendente da Antonio Centelles, marchese di Crotona, che si ribellò ad Alfonso d'Aragona. Il re di Napoli non vedeva di buon occhio il matrimonio del nobiluomo con la contessa Ruffo di Catanzaro.

Il marchese raggruppò i 120 capifamiglia di Monterosso e i 98 di Polia e si recò dal barone delle Trezze, che dovette prendere atto della situazione e mettersi al suo servizio. Alfonso d'Aragona riuscì a fermare Antonio Centelles. Il barone di Castelmonardo fu obbligato dal re di Napoli a recarsi nei centri più importanti del feudo a proclamare la sua fedeltà alla corona in forma solenne, organizzando tre giorni di festa. I monterossini furono sottoposti così a una forte pressione fiscale dal barone che dovette rifarsi delle spese sostenute nella battaglia con Centelles. Antonio delle Trezze partecipò inoltre anche alla Congiura dei Baroni ordita dal marchese di Crotona contro il re Ferrante I, succeduto ad Alfonso d'Aragona. Monterosso venne infeudato a Ferrante Bisbal che tiranneggiò la popolazione. Nel 1463 i cittadini insorsero, ma gli uomini di Ferrante I (tra cui il Centelles, perdonato dal sovrano) sedarono facilmente la rivolta. Secondo la tradizione popolare fu un certo Gabbadio, frate, a tradire i suoi compaesani. Nel 1471 venne reintegrato Antonio delle Trezze che rimase barone di Castelmonardo fino al 1505. Gli successe il figlio Giovanni Francesco. Seguì Antonio delle Trezze (figlio di Giovanni Francesco) che si unì alle truppe di Lotrech. Dopo la sconfitta dei francesi il barone venne allontanato dal feudo di Castelmonardo confiscato divenendo demaniale. Nel 1515 arrivarono i Pignatelli. Nel 1544 il paese venne gravemente danneggiato dal terremoto.

Durante XVII sec., si diffuse l'artigianato della seta e del lino. Venne costruita una filanda di cui rimangono pochi avanzi. Nel 1614 il borgo fu quasi distrutto dal sisma. Nel 1620 fu investito da una gelata di grandi proporzioni. Secondo un aneddoto una pariglia di 20 buoi riuscì ad attraversare il fiume Angitola completamente ghiacciato. Nell'estate del 1625 fu la volta di una terribile siccità, che compromise il raccolto. Dal 27 ottobre al 4 aprile (giorno delle Palme) 1626 si verificarono ben 16 scosse che provocarono numerosi morti. Gran parte del borgo venne distrutta dal terremoto del 1638. Gli uomini di Monterosso, nel 1648, si arruolarono negli eserciti francesi e spagnoli. Il fenomeno tolse braccia al lavoro dei campi; ne derivò una grave carestia con un conseguente aumento dei prezzi delle derrate alimentari: 4 scudi (anziché uno e mezzo) per un tomolo di grano, due scudi e mezzo (prima ne bastava uno) per tre cannate (6 litri) d'olio. Il terremoto del 1783 rase al suolo tutte le case di Monterosso; la chiesa dell'Addolorata, i conventi dei camaldolesi e quello dei carmelitani furono distrutti. Le suore del Carmelo riuscirono a sfuggire al forte sisma rifugiandosi nel

chiostro, rimasto illeso. Il paese venne ricostruito grazie all'impegno del Duca Pignatelli e ai contributi della Cassa d'oro.

L'ordinamento amministrativo disposto dal generale Championnet nel 1799, lo incluse nel Cantone di Monteleone. I sanfedisti, guidati dal Cardinale Ruffo, furono accolti in pompa magna dal clero e dagli abitanti di Monterosso. La legge promulgata dai francesi il 19 gennaio 1807 ne faceva un Luogo nel Governo di Filadelfia. Con il riordino del 4 maggio 1811 diveniva Capo di Circondario comprendente i Comuni di Filadelfia, Francavilla, Polia, Capistrano, San Nicola e Vallelonga. Nel 1846 a Monterosso si verificarono numerosi fatti di sangue legati ai moti rivoluzionari. Personalità di spicco fu Domenico Mazza che riuscì a occupare gli edifici pubblici proclamando il paese territorio liberato dalla Guardia Nazionale. **Principali beni storico-Culturali:** chiese parrocchiali e qualche palazzo signorile, museo antropologico.

#### NARDODIPACE

E' il comune dove di recente sono stati scoperti alcuni siti archeologici con pietra megalitiche che si fanno risalire alla comparsa dell'uomo sulla terra.

La storia parla dei primi abitanti di Nardodipace come i pastori di Fabrizia, che avevano scelto questi luoghi per la sosta delle greggi durante il periodo della transumanza (inizi del 1700 ).

Successivamente, attratti dalla dolcezza del clima e dalla varietà e fertilità dei terreni i pastori trasformarono la loro sosta da temporanea in stabile. Sorsero così le prime baracche ed i primi ricoveri per animali. Queste persone vissero nell'anonimato per molti anni, fino a quando, a loro, si unirono centinaia di altre persone scappate dal Comune di Fabrizia in seguito al terremoto del 1783. Così le borgate Nardodipace, Ragona' e S. Todaro divennero dei piccoli paesi e diventarono frazioni del Comune di Fabrizia. Fu nel 1901 che le suddette frazioni, con legge n. 531 del 22 dicembre, furono distaccate dal Comune di Fabrizia e costituite in Comune autonomo con il nome di Nardodipace. Il 1° consiglio comunale del nuovo Comune fu tenuto il 05/09/1903 e per primo Sindaco fu eletto Monteleone Bruno nel 1904.

La storia del Comune è stata segnata tragicamente dalle alluvioni ( 1935, 1951, 1972/3 ) che hanno sconvolto la natura ed il destino della comunità.

Il primo nucleo abitato sorse nel XVIII secolo come agglomerato rurale nel feudo di **Fabrizia**, allora appartenente alla famiglia Carafa. Nardodipace fu elevato a Comune autonomo con legge n° 531 del 22 dicembre 1901 da Vittorio Emanuele III. Nel 1951, dopo una terribile alluvione che distrusse gran parte delle abitazioni, i cittadini si trasferirono in una zona più alta rispetto al nucleo originario, oggi conosciuto come Nardodipace Vecchio.

**Principali beni storico-Culturali :** antichi resti di megalitici recente scoperta ed ancora da valutare appieno; chiese parrocchiali ed un mulino ad acqua;

#### PARGHELIA

Alcune notizie storiche fanno risalire le sue origini ad un'epoca remota ad opera di una colonia albanese che si stanziò nel territorio di Tropea.

Per ben due volte Parghelia fu quasi completamente rasa al suolo da sisma del 1783 e da quello del 1905. La sua immagine attuale fu completata nel 1926 ma tracce del vecchio abitato si riscontrano ancora in alcuni palazzi signorili.

Particolare è la sua scogliera caratterizzata dal maestoso scoglio denominato "Pizzuta".

Le prime notizie certe relative a questo sito risalgono al periodo normanno e sono legate a Sighelgaita, moglie di Roberto il Guiscardo, la quale nel 1062, durante l'assedio di Mileto, si rifugiò a Tropea. Pertinenza di Sighelgaita furono il territorio di Bordila (che si trova nell'attuale comune di Parghelia) e la sua tonnara. Fin da tempi remoti l'attività economica di maggior rilievo a Parghelia fu la pesca del tonno. In una supplica datata 1577 e indirizzata al vicerè, "gli uomini del casale di Parghelia", infatti, si autodefiniscono "tonnari che si affittano tutte le tonnare del regno".

Attraverso il mare arrivavano anche idee di libertà e giustizia. Nel 1647, infatti, si ebbero anche nel territorio tropeano ripercussioni dei moti di Masaniello. Capeggiata da Leonardo Drago, marinaio di Parghelia appena tornato da Napoli, ci fu in paese una memorabile rivolta contro gli oppressori. Per tutto il XVII secolo si registrarono le scorrerie dei pirati saraceni che saccheggiarono gli abitati dell'intera costa.

Nella chiesa di Santa Maria di Porto salvo, un dipinto posto al centro del soffitto, ricorda tali avvenimenti. L'intero borgo fu distrutto dal terremoto del 1783 e molte delle chiese e dei palazzi vennero ricostruiti negli anni a cavallo tra la fine del '700 e gli inizi dell'800. Alle tragiche vicende della Rivoluzione Napoletana del 1799 parteciparono tre parghelioti: Antonio Jerocades e i suoi nipoti Andrea Mazzitelli e Onofrio Colace.

Il XIX secolo segnò la fine del sistema politico-amministrativo del territorio demaniale di Tropea e dei suoi casali. Nel 1806 Parghelia divenne comune autonomo. Con il riordino amministrativo voluto dai francesi (19 gennaio 1807) il paese fu sede di governo. Successivamente, con legge del 4 maggio 1811 fu retrocesso a frazione di Tropea. Riacquistò l'autonomia il 1 maggio 1816. Il paese fu completamente raso al suolo dal terremoto del 1905 e costruito, con un nuovo assetto urbanistico, in un luogo poco lontano. Negli anni Venti e Trenta, con l'approvazione e l'attuazione del nuovo Piano Regolatore, Parghelia è stata ricostruita assumendo l'aspetto che ancora oggi la caratterizza.

***Principali beni storico-culturali*** : chiese parrocchiali e palazzi signorili;

## PIZZO

Situato su un costone roccioso a picco sul Tirreno, sul litorale del Golfo di S.Eufemia, il paese venne fondato, secondo alcuni, sul sito dell'antica Napatium.

Nel XIV secolo divenne feudo di Ruggero di Lauria e in seguito dei Sanseverino, dei Ruffo e di altre potenti famiglie.

La costruzione del castello di Pizzo è legata agli eventi storici del periodo aragonese. Nel 1487 re Ferdinando I d'Aragona inviò in Calabria ordinanze al fine di ridurre all'obbedienza alcune terre del principe di Bisignano e di fortificare alcuni castelli marittimi in vista di una temuta invasione angioina, ad opera di Carlo VIII. Infatti il sovrano francese rivendicava i diritti sul regno di Napoli come eredità della dinastia angioina. Tra l'altro è menzionata anche Pizzo che viene sottratta al suo feudatario e presa in consegna dal sovrano.

In realtà si trattava solo di un pretesto per destituire il feudatario e insediare al suo posto un ufficiale fedele alla corona. Infatti il conte di Mileto e feudatario di Pizzo, Carlo Sanseverino, aveva fatto parte, insieme al fratello Geronimo, principe di Bisignano, alla seconda congiura dei Baroni che, appoggiati da papa Innocenzo VIII, si erano ribellati al sovrano per deporlo. Nel 1486 venne stipulato un accordo tra il papa ed il sovrano, ma le congiure continuarono finché re Ferdinando catturò i cospiratori e li rinchiuse nel Castel Novo.

Quindi la vera causa della costruzione del castello non fu la necessità di far fronte alla minaccia turca, ma la volontà di creare un caposaldo fortificato in cui vi fossero uomini fidati in un territorio il cui feudatario si era ribellato al sovrano.

Secondo alcuni storici fu il re Napeto a decidere di fermarsi lungo questo tratto del litorale. La scelta, sempre secondo questa ricostruzione, cadde su questa terra per l'abbondanza dell'acqua e per la ricchezza dei boschi e dei campi. Nel 1221 Ruggero il Normanno vi costruì una residenza di caccia nella quale pare sia stato ospitato S. Antonio di Padova.

Il centro fu poi occupato da una colonia di monaci basiliani (1363) e da alcuni pescatori di corallo provenienti da Amalfi. I documenti ufficiali, tuttavia, risalgono al 1380 quando da villaggio, Pizzo, iniziò a trasformarsi in un importante centro urbano. Sotto la dominazione angioina fu dotato di mura di cinta e di due bastioni. Uno di questi fu poi inglobato dal possente castello fatto costruire dagli Aragonesi (1480).

Dopo un breve periodo di condizione demaniale, Pizzo fu infeudata prima a Ruggero di Lauria e poi ai Sanseverino. Fu poi la volta dei Ruffo di Montalto e dei Sanseverino di Bisignano. Nel XVI secolo fu sede di una famosa accademia letteraria detta "Degli intriganti".

Nel 1505 fu venduta alla famiglia de Mendoza dalla quale, infine, passò ai Silva (fino all'eversione della feudalità). Il 13 ottobre del 1815 nella fortezza napitina fu fucilato il re Gioacchino Murat, cognato di Napoleone. Prigioniero nelle carceri del castello fu ucciso sul terrazzo della roccaforte da un plotone di esecuzione al comando dei baroni Trentacapilli e Tranquillo.

Il racconto di quei drammatici momenti rivelò il coraggio di Murat che volle impartire personalmente l'ordine di sparare chiedendo, però, di essere colpito al petto lasciandogli il volto indenne. Quella stessa notte il suo corpo fu seppellito nella locale chiesa di San Giorgio in una fossa comune nella quale venivano gettati, anche, i morti per colera. I suoi resti sono da allora rimasti a Pizzo anche

se irriconoscibili perché coperti da calce viva per paura di contaminazioni. Nel 1861 il paese divenne circondario marittimo con giurisdizione su una vasta area che da Scilla si estendeva fino ad Amantea. Questo per via della pescosità del mare e per la ricchezza del corallo.

Il paese, inoltre, era dotato di un porto naturale con grandi magazzini in pietra arenaria. La sua favorevole posizione era l'ideale per l'approdo delle navi. Pizzo divenne così meta preferita di velieri provenienti dal napoletano. Da questo scalo, naturalmente, partiva l'olio d'oliva prodotto nella zona, i manufatti ferrosi delle fonderie di Mongiana, i tessuti lavorati dalle donne calabresi e numerose spezie. La decadenza di quel porto iniziò nei primi decenni del Novecento per via della concorrenza del vicino porto di Vibo marina conosciuto come "porto di Santa Venere".

**Principali beni storico-Culturali** : antichi resti di necropoli ed antica strada borbonica; chiesetta di Piedigrotta scava nel tufo; castello Aragonese; chiese rinascimentali e barocche, un centro storico con una parte ottocentesco signorile ed un'altra di pescatori; antica tonnara di recente ristrutturazione; museo Murattiano;

#### PIZZONI

I primi cenni storici risalgono al 1316, anno in cui in un registro d'epoca viene segnalata la presenza di una ferriera.

Nei tempi Pizzoni e' stato indicato anche come Pizzone, Pixuni ed anche Cerasia e Charydis dai nomi dei rispettivi fiumi che attraversavano il suo territorio. In passato appartenne alla Baronìa di Vallelonga, Appartenne allo Stato di Arena e fu feudo dei Carafa. All'epoca dei Borboni c'era un'industria edile e, successivamente, appartenne alla Contea di Soriano.

Divenne definitivamente Comune nel 1811, a seguito dell'abolizione delle Feudalita'.

Relativamente al nome ed alle sue origini non vi sono notizie certe e probabilmente la tesi più attendibile è che esso sia stato fondato intorno all'anno 1000 da alcuni abitanti di Pizzo Calabro - da qui il nome Pizzoni - per sfuggire al pericolo rappresentato dai Saraceni provenienti dal mare.

I primi cenni storici risalgono al 1316, anno in cui in un registro d'epoca viene segnalata la presenza di una ferriera.

Tale presenza viene confermata, anche se non più funzionante, nel 1446 a seguito di un inventario fatto redigere dal Re Spagnolo Alfonso I che a quei tempi dominava nel Regno di Napoli, e quindi, in Calabria.

Essa, probabilmente, andò distrutta dal terremoto del 1783, dal momento che successivamente non si ebbero più tracce.

Nel 1601 lo scrittore Marafioti nel suo libro sulla descrizione della Calabria fa riferimento ad una cartiera, indicando Pizzoni "Luogo dove per la comodità dell'acqua si fa la carta".

Secondo quanto scritto da Domenico Taccone-Gallucci nella sua "monografia" la stessa funzionò regolarmente fino 1820 anche se, da una lettera datata "Monteleone 1/10/1870 indirizzata all'allora al Ministro degli Esteri, risulta che il Commissario Reynier cercò invano di ripristinare ed attivare la cartiera di Pizzoni di proprietà del convento di San Domenico in Soriano.

Il suo territorio fu abitato fin dall'età Greca come dimostrano alcuni ritrovamenti ascrivibili alla civiltà ellenica. Ma la città di Pizzoni sorse con tutta probabilità intorno all'anno 1000, fondata da gente fuggita da Pizzo Calabro dopo una invasione saracena.

Il paese, in passato, fu conosciuto come *Pizzone*, *Pixuni* e anche *Cerasia* e *Charydis*

Le prime notizie risalgono, comunque, al 1316 quando Pizzoni ospitava una ferriera.

La piccola industria già nel 1446 risultava, però, non più funzionante. Della struttura non permangono tracce, poiché il terremoto del 1783 lo rase completamente al suolo. Ripercorrendo la storia feudale di Pizzoni, si sa che nel XV secolo il paese, che sorgeva sul lato destro del fiume Cerasia, fu infeudato alla baronia di Vallelonga. Dal lato sinistro si trovava invece San Basilio, appartenente a Soriano Calabro, governata dai Caraffa. Alla morte dell'ultimo Caraffanel 1648, Filippo IV di Spagna, che era il legittimo proprietario di quelle terre, mise in vendita i casali: la Baronia di Vallelonga passò alla famiglia Castiglioni di Cosenza, fatta eccezione per Vazzano e Pizzoni, che passarono nel 1652 sotto la giurisdizione di Soriano, nelle mani dei frati Domenicani. L'evento più drammatico della storia del paese fu il terremoto del 1783 che lo rase completamente al suolo. Pizzoni assunse la struttura di comune nel 1811. Dopo la seconda guerra mondiale conobbe ingenti migrazioni verso l'America, in particolare verso l'Argentina e successivamente verso Francia, Germania, Svizzera e Belgio o il Nord Italia.

**Principali beni storico-Culturali** : antichi ruderi di mulini, chiese parrocchiali e qualche palazzo signorile;

## POLIA

Prove e resti archeologici fanno risalire la sua nascita tra il 5° e l'8° secolo a.C. Dall'analisi dei reperti rinvenuti nel territorio si ipotizza che Polia si trovava al centro della via di comunicazione che partiva dai maggiori porti della Grecia e del Medio Oriente, che approdava a Squillace e traversando l'Appennino permetteva di raggiungere la città di Roma.

Polia, grazie alla posizione centrale, fu aperta un'università come si può ricavare da alcuni reperti greci che riporta l'effigie dell'università con scritto Poleis). I racconti parlano di S. Pietro, che nel suo peregrinare da Gerusalemme ad Atene alla volta di Roma, passò per Polia, ove annunciò la "Buona novella". Il suo passaggio fu sottolineato dalla comunità attraverso l'edificazione di una chiesa a lui dedicata, nella vallata detta "Jammene" (dal greco "iama-enes").

Come molte città calabresi il terremoto del 1783 distrusse Polia, che allora contava circa 2.135 abitanti. Lo sciame sismico, dalla durata di circa due mesi, distrusse ogni cosa, facendo scomparire la Polia greca, che aveva resistito per circa duemila anni ad invasioni e saccheggi.

Dalle macerie della vecchia Polia nacque l'odierno paese composto da quattro frazioni e due contrade.

*Principali beni storico-Culturali* : Alcuni palazzi ottocenteschi, le Chiese di Loreto, Vergine Maria, S. Nicola di Bari con vincolo Soprintendenza, Alcune chiese rupestri : S. Croce e Pedadace, Grotte Tragladite, tre croci; Ruderì di Polia Vecchia.

#### RICADI

Anticamente il Capo era un posto sacro conosciuto in tutta la Grecia, in quanto qui i sacerdoti e gli indovini scrutavano il futuro. La costa fu battuta da Fenici, Greci, Romani, Bizantini e Normanni. Molti i reperti, oggi custoditi nei musei di Vibo Valentia, Nicotera e Reggio Calabria, che permettono la ricostruzione del passaggio di queste popolazioni. Per tutto il periodo feudale seguì le sorti di Tropea, di cui era proprietà. Nel 1783 fu quasi completamente raso al suolo da un terribile terremoto. Con il riordino amministrativo disposto dal generale Championnet (1799) Ricadi divenne centro indipendente nel cantone di Tropea. La legge francese del 19 gennaio 1807 lo elevò a Luogo inserendolo nel governo di Tropea. Divenne Comune per decreto del 4 maggio 1811 e, in questa occasione, gli furono annesse le frazioni Brivadi, Ciaramiti, Orsigliadi, San Nicolò, Brattirò e Santa Domenica. A queste si aggiunsero nel 1816 le frazioni Barbalaconi e Lampazoni.

**I Borghi:** Gli antichi borghi, pure se hanno poco di monumentale, sono incredibilmente ricchi di storia, di leggende, tradizioni e folklore. In tutti questi borghi, costituiti per lo più da un giro di case attorno al campanile, è possibile, ancora oggi, ammirare portali di antiche case padronali, scale esterne con balconi e loggiato in ferro battuto. L'origine di questi borghi è intorno al sec. X in epoca bizantina, e i nomi che essi portano sono, come ha spiegato G. Rholfs, dei patronimici, tipici della lingua greco-bizantina.

La loro formazione si sviluppa nell'arco di molti secoli che vedono inizialmente una popolazione sparsa e più tardi, in epoca romana, concentrata nel sistema delle "villae", e finalmente, in epoca bizantina raccolta nei "choria" che sono i borghi attuali; questo sistema abitativo è rimasto pressochè immutato.

Ciaramiti, Barbalaconi, Santa Domenica, Bagneria, S.Nicolò, Brivadi, Orsigliadi, Lampazzone e Barbalaconi sono sicuramente tra i più caratteristici.

*Principali beni storico-Culturali* : antichi resti archeologici dell'età del bronzo, romani ; mulini ad acqua; diverse torri difensive; chiese rinascimentali e palazzi signorili; museo d'arte contadina;

## ROMBIOLO

Già esistente nel IX secolo, allorché, per sfuggire ai pericoli dell'invasione saracena, un gruppo di profughi di Meduca vi accorse per chiedere aiuto.

Per tre secoli, dal 1501 al 1806, Rombiolo villaggio della giurisdizione di Mesiano, fu feudo della famiglia Pignatelli, duchi di Monteleone (oggi Vibo Valentia).

Durante il periodo di dominazione francese con decreto n. 922 (Parigi 4 Maggio 1811) veniva istituito comune e gli venivano aggregate le frazioni di Pernocari, Prestinaci, Moladi, Garavati e Orsigliadi.

Alcuni studiosi legano il suo nome alla famiglia Rumbulà, altri ai "rovi" cioè le spine che circondavano il borgo, altri alla forma particolare originaria di rombo, altri ancora ai mercenari Rombolax, reclutati dai nobili e principi del passato.

Sembra che le sue origini risalgano al IX o al X secolo quando, per sfuggire alle incursioni saracene, gli abitanti di villaggi più esposti al pericolo vi trovarono rifugio per mettersi in salvo.

Considerata la sua posizione geografica tra Hipponion a Medma, le sue origini potrebbero essere antichissime. Dal 1501 al 1806 fu villaggio della giurisdizione di Mesiano, fu feudo della famiglia Pignatelli, duchi di Monteleone. Fu istituito comune nel 1811.

**Principali beni storico-culturali** : antichi resti archeologici Loc. Passo Morato, insediamenti diffusi di età neolitica e antica età del bronzo e rinvenimenti di età greca. Chiese e palazzi signorili; Museo Civiltà Contadina (Presinaci).

## SAN CALOGERO

Pare sia sorto allorché attorno a un convento dei Basiliani dedicato a San Calogero (\*San Opolo, X sec.) si raggrupparono le case degli addetti ai lavori delle terre possedute dal monastero.

Fu ricostruito dopo il terremoto del 1783 a pianta regolare.

Originariamente il paese era composto da tre centri abitati (San Calogero, Calimera, San Pietro) che hanno seguito tre diverse storie feudali. Gli storici ritengono che Calimera sia il più antico.

Il suo nome, chiaramente d'origine greca, significa "buon giorno". Impossibile precisare l'epoca della sua fondazione, che, se non è riconducibile ai tempi della Magna Grecia, deve essere comunque collocata al periodo della dominazione bizantina. San Calogero invece, prese nome probabilmente dal monastero basiliano, intitolato a un eremita bizantino, ubicato nell'attuale località San Martino. Il sito più antico era a poca distanza dal fiume Litroma, l'odierno torrente Mammella, sotto la località Sbarrera, attorno alla chiesa San Michele Arcangelo, che era forse annessa ad un altro monastero basiliano, del quale, però, non è rimasta alcuna traccia.

Nel corso del tempo il paese si trasferì proprio in questa parte del territorio. I più antichi feudatari di Calimera e, presumibilmente anche di San Calogero, sono stati i Ruffo. Costretti a emigrare in Provenza dopo che Manfredi, nel 1258, divenne re di Sicilia, rientrarono in possesso delle loro terre soltanto nel 1266 quando Carlo d'Angiò riuscì a scacciare Manfredi dal Regno. Nel 1452 il feudo tornò di nuovo al regio demanio. Il re Ferrante, nel 1480, vendette a Leonardo di Tocco la contea di Sinopoli e la baronia di Briatico che comprendeva anche Mesiano, Motta Filocastro, Ioppolo, Coccorino, San Calogero e Calimera, ma già nel 1494 l'intero possedimento venne rimesso nelle mani del regio demanio. Nel 1495 re Ferdinando fece dono al milanese Gian Giacomo Trivulzio della contea di Sinopoli, della baronia di Briatico, di Francica e di Rocca Angitola. Essendosi, però, il Trivulzio schierato dalla parte francese, il re vendette le sue terre a Troiano de Bottunis. Evidentemente le terre tornarono nuovamente al regio demanio, perché nel 1496 il re investì della signoria di Briatico, San Calogero e Calimera il catalano Francesco de Castro Bisbal.

La baronia passò, nel 1543 nelle mani del figlio, il conte Ferrante e, nel 1561, a Giovan Battista Suriano di Monteleone. In seguito il feudo fu ceduto a Marcantonio Lentini di Borrello che lo divise per i suoi eredi. La baronia di San Calogero divenne parte dei possedimenti della famiglia Marincola che ne mantenne il governo fino al 1657 quando fu venduta ad Antonio Maiuli di Candidoni. Nel 1753 subentrò Francesco Nomicisio Mottola di Tropea. Nel 1783 un violento terremoto rase completamente al suolo il paese. Con la legge del 19 gennaio 1807 varata dal re di Napoli, Giuseppe Napoleone, fu isituita tra le altre la circoscrizione di Nicotera, della quale facevano parte tra gli altri i due Comuni di San Calogero e Calimera. Con il decreto murattiano del 4 maggio 1811 il comune di San Calogero fu assegnato al circondario di Mileto, mentre Calimera fu aggregata come villaggio (o frazione) a San Calogero. Il 27 agosto 1860 passarono da San Pietro le "camicie rosse" di Garibaldi, accolte con entusiasmo dai calimeresi e piuttosto tiepidamente dai sancalogeresi. Nella notte del 30 agosto numerosi abitanti di Calimera marciarono su San Calogero e portarono via dal Municipio importanti documenti, chiedendo la proclamazione di Calimera come capoluogo del Comune. L'impresa fallì in poco tempo e la legalità fu presto ripristinata.

***Principali beni storico-Culturali*** : antichi ruderi del Castello e di alcune chiese medioevali, palazzi barocchi e mulini;

#### SAN COSTANTINO CALABRO

Le origini di San Costantino Calabro sembra risalgano al periodo della dominazione bizantina in Calabria, che ebbe inizio dai primi anni del VI secolo e finì con l'arrivo dei Normanni. Il primo insediamento, non più grande di un villaggio, prese il nome di San Costantino Imperatore. Quasi certamente furono i monaci basiliani a fondare il villaggio con la creazione del cenobio (un convento di monaci) attorno al quale si aggregano le genti del territorio circostante. Dal

1095, costruita la cittadella di Francica, San Costantino fu assoggettato giurisdizionalmente a essa e quindi ne seguì le vicende feudali. Come casale della Baronìa di Francica fu detto anche San Costantino di Francica.

Nel periodo delle lotte tra Angioini e Aragonesi parteggiò ora per gli uni, ora per gli altri, finché si convertì all'Aragonese. Infeudata per la prima volta nel 1303 al cosentino Ruggiero di Lauria, per ragioni di dote, da una figlia del grande ammiraglio passò a Enrico Sanseverino, conte di Marsico nei cui discendenti restò fino al 1420. Per altra successione femminile passò ai Ruffo di Montalto e dai Sanseverino di Bisignano.

Concessa nel 1505 ai De Mendoza, passò successivamente ai Silva che lo tennero fino al XVIII secolo. Il terremoto del 1873 rase al suolo completamente il villaggio. Il paese venne ricostruito a monte del vecchio abitato con un progetto a pianta regolare con strade ortogonali tra loro a imitazione del "castrum romano". Durante la dominazione francese, precisamente nel 1807, San Costantino venne considerato un Luogo. Successivamente, nel 1811, con il riordino dei Comuni venne retrocesso a frazione di Francica. Venne elevato a Comune autonomo per decreto n° 855 del 2 gennaio 1854 del Regno di Napoli e trasmesso alla Sottintendenza del Distretto di Monteleone (attuale Vibo Valentia). Riconquistata l'autonomia amministrativa aggiunse la denominazione Calabro al nome San Costantino.

**Principali beni storico-Culturali** : antichi resti archeologici di necropoli greche;Chiese qualche palazzo signorile;

#### S. GREGORIO D'IPPONA

Fu casale di Monteleone (l'attuale Vibo Valentia) come tutte le terre della zona vista l'influenza della potente città. Il suo nome fa riferimento, infatti, all'antica *Hipponion* fondata dai locresi, tiranneggiata dal siracusano Agatocle e liberata dai Bruzi. Dal 1506 fino all'eversione della feudalità appartenne ai duca Pignatelli di Monteleone. Nel 1811, i francesi, lo considerarono villaggio di Zammarò. La comunità di Piscopio fu aggregata a San Gregorio D'Ippona fino al 1812. Nel 1816 fu levato a comune e Zammarò divenne una sua frazione.

**Principali beni storico-Culturali** : chiese parrocchiali e qualche palazzo signorile;

#### S. NICOLA DA CRISSA

Le origini del paese risalgono al periodo della Magna Grecia. Si pensa sia stato fondato dagli abitanti dell'antica *Crissa* (cittadella greca un tempo posta sulla rocca Angitola). Alcuni termini dialettali ancora in uso testimonierebbero l'attendibilità di tale ipotesi. Fu casale della baronia di Vallelonga e perciò appartenne alla famiglia cosentina dei Castiglio-Morelli. Smembrato dal feudo di Vallelonga nel 1711, passò ai De Gaeta che lo tennero fino al 1776 con titolo di duca. Fu assai danneggiato dal terremoto del 1783. Le alluvioni del 1973 hanno notevolmente danneggiato le campagne.

**Principali beni storico-Culturali** : antichi resti archeologici e chiese rinascimentali e barocche vincolate;

#### S. ONOFRIO

L'attuale centro abitato venne fondato dopo i terremoti della metà del 1500 dagli abitanti del villaggio di Chaos andato distrutto, situato presso la fontana detta Guzzurra, sulla strada verso Filogaso, dove sono ancora visibili i ruderi di vecchi abitati. Chaos fu una borgata di origine bizantina.

Il suo nome appare per la prima volta in uno strumento notarile del 1337 che parla di Guglielmo Xerstesuli e di Tomaso Criari, che abitavano il Casale di Chao della Baronia di S. Demetrio. Nel documento si legge: "*Casalis Chay, pertinentiarum Baroniae Sancti Demetrij*". Nel convento dei Basiliani di Sant'Onofrio del Chao si custodivano pergamene, libri scientifici e letterari. Sant'Onofrio fu casale di Filogaso di cui seguì le sorti feudali. Fu proprietà, infatti, dei Carafa di Soriano (dal 1496 al 1646) e dei Ruffo di Scilla (fino all'eversione della feudalità). Con il riordino amministrativo disposto dai Francesi (legge del 19 gennaio 1807) Sant'Onofrio fu elevato a Luogo e venne inserito nel governo di Monteleone. Successivamente, con decreto del 4 maggio 1811, divenne Comune nel circondario di Pizzo.

**Principali beni storico-Culturali** : chiese parrocchiali; resti del convento Basiliani;

#### SIMBARIO

Gerhard Rohlfs in "**Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria**" scrive: "dialettale Zimbariu, sec. XVI Zimbario, nelle carte del XVII sec. Zimbario, comune in provincia di Catanzaro"; "luogo di zimbe", da confrontare con il calabrese zimba, porcile.

Nel 1650 Antonio Tango nell'"**Apprezzo dello Stato di Soriano**" dà uno spaccato della vita sociale ed economica del borgo:

"Zimmario ... sta situato in una piana amena... l'huommeni son tutti braccianti, faticatori che s'esercitano alle campagne così anche le donne... È mediocre popolata, e ve son moli fanciulle e figliole. Viven parcamente ... se fa pane bruno, ed imbescato con lupini e castagne che si fan in detto territorio con pocho vino, e leggiero, ed alcuni frutti d'esta solo cerasi... Si governa detto casale da un Sindaco e 2 Eletti, l'elettione si fa in pubblico parlamento con la conferma del padrone".

Fu casale di Spadola fino al terremoto del 1783, quando il borgo fu completamente raso al suolo. Venne ricompreso nel vasto feudo del duca di Nocera e, successivamente, fu venduto al monastero di Santo Stefano del Bosco.

Il paese fu per lungo tempo conosciuto con il nome di Zimbario. Nel 1807 fu compreso nel governo di Serra. Divenne comune autonomo nel 1811.

**Principali beni storico-Culturali** : chiese qualche palazzo privato;

## SORIANELLO

Le sue origini sono attribuite ai Goti: Fu casale di Soriano Calabro ed è comune autonomo dal 1811. Da visitare il centro storico e la chiesa di Santa Maria del Soccorso.

La fondazione di Soriano, secondo alcuni storici locali, risalirebbe al tempo dei Goti. La cittadina, in passato fortificata, conserva i resti di un'imponente cinta muraria costruita per difendersi dalle invasioni barbariche. Da testimonianze e documenti raccolti nel 1780, risulta che sul territorio di Sorianello insistevano due gruppi i Pagos locali e i Sirianni ellenizzati giunti sul luogo in varie riprese.

Il toponimo potrebbe essere collegato a questa popolazione che occupò la zona, tra i corsi d'acqua Caridi e Cornacchia, fino alla Valle del Mesima. Fu casale di Soriano e appartenne ai Carafa di Nocera dal 1496 al 1648. Il diminutivo Sorianello apparve alla fine del XVI secolo, prima ancora che ci fosse la distinzione da Soriano. Il distacco tra le due comunità era iniziato in un periodo precedente la riforma amministrativa di Napoleone e, precisamente, dopo l'acquisto della contea di Soriano da parte dei padri Domenicani. Sorianello, fino a quel periodo, sarebbe, quindi, da identificarsi con l'antica Soriano.

Nella Carta della Provincia di Calabria Ultra del De Rossi datata 1714, il toponimo Sorianello appare accanto a Soriano. Le terre montane ricadenti in Sorianello appartennero, quindi, alla contea di Arena che permise ai signorotti locali di organizzarsi in modo indipendente. Vani furono i tentativi da parte del borgo di riconquistare le terre perdute. Gli storici locali Vito Capialdi e Taccone Gallucci utilizzano il nome Soriano Superiore per indicare Sorianello. Il riordino disposto dal decreto del 4 maggio 1811 considerò Sorianello Comune, cui venne aggregata la frazione S. Angelo. Con la legge del primo maggio 1816 il villaggio venne trasferito nel Comune di Gerocarne.

**Principali beni storico-Culturali** : Chiese rinascimentali e barocche, palazzo ex municipio, museo della civiltà contadina;

## SORIANO

Diverse le ipotesi sulla fondazione del paese. Il paese, secondo alcuni studiosi, fu fondato da due fratelli provenienti dalla Siria che esuli si rifugiarono in queste terre intorno al VII secolo a.C.. Qui trovarono terreno fertile e vi si stabilirono dando il nome al luogo (Soriano dal greco *Syrianos*). In un manoscritto di autore ignoto si legge: *"Vennero in tali contrade due fratelli della Soria, commutarono poscia col nome di Soriano il suolo, nel quale piantato per abitarlo"*. Altri, invece, ipotizzano che il territorio sia stato colonizzato da nuclei militari al seguito del generale Belisario che, dopo la conquista del Meridione d'Italia, tra il 536 e il 554, avrebbero deciso di fermarsi qui. Altri studiosi attribuiscono la fondazione del borgo ai Goti, che costruirono il castello di S. Angelo. Qualcuno ipotizza Soriano sia stata fondata dai Longobardi o dai Normanni. **Taccone-Gallucci** scrive *"Fondato prima del secolo XI, (Soriano) era circondato da alte*

*mura, con torre e castello detto di S. Angelo pel quale fuvvi grave contesa fra Ruggero e Roberto il Guiscardo".*

Incerto anche il luogo del suo primo insediamento urbano. Anche su questo argomento i pareri degli studiosi non sono concordi. C'è, infatti, chi sostiene che la primitiva Soriano sia sorta attorno al già menzionato Monastero di S. Maria degli Angeli, cioè sulla collina che sovrasta l'attuale Soriano, e c'è, invece, chi afferma che il primo nucleo abitativo di Soriano si formò in pianura, in località "Santa Maria delli Pagliara", oggi rione San Giovanni.

Al di là di ogni possibile congettura, sembra comunque certo che Soriano, agli inizi, abbia cambiato sito almeno un paio di volte; poi, alla fine, e sicuramente al tempo delle incursioni turchesche, il paese venne definitivamente trasferito in collina e precisamente su quella ripida dorsale rocciosa posta tra il fiume "Cornacchia" e il torrente "Chianello", dove attualmente è arroccato l'abitato di Sorianello.

Soriano fu feudo del conte Ruggero I dei Normanni che gli riconobbero giurisdizione sui villaggi di San Basilio e di Santa Barbara. L'agglomerato urbano nacque più a valle e fu, in principio, chiamato Suburbio di Soriano, poi, Casale di Soriano e, infine, terra di Soriano dell'Alto. Ruggero I governò Soriano fino alla sua morte, avvenuta nel 1101. Altra famiglia nobile legata a Soriano i Lionarda da Palermo che nel 1226 divennero feudatari dello stato di Arena, di cui il paese faceva parte. Dal matrimonio con un Conclubet il feudo rientrò nei loro possedimenti. Una pausa ci fu dal 1264 al 1309 quando feudatario di Soriano fu Roggeri del Sanguineto. Rientrò, quindi, nelle proprietà dei Conclubet. Nel 1501 il borgo fu elevato a contea da Ferdinando II d'Aragona e assegnata a Galeoto della famiglia Carafa della Stadera. All'estinzione della dinastia il feudo la contea di Soriano fu devoluta a beneficio del Regio Patrimonio della Maestà Cattolica di Filippo IV, Monarca di Spagna. Per l'ordinamento amministrativo disposto dal generale Championnet Soriano divenne Comune nel Cantone di Tropea, Dipartimento della Sagra. La legge del 19 gennaio 1807 ne fece sede di Governo comprendente i Luoghi di Sorianello, Pizzoni, Arena, Acquaro, Dasà, Ciano, Pronia, Patamia, Migliano, Melicuccà di Soreto.

***Principali beni storico-Culturali*** : antichi resti del convento domenicano, nuovo convento domenicano; chiesa matrice, palazzi signorili, biblioteca calabrese, biblioteca dei padri domenicani,

#### SPADOLA

Molti storici sono concordi nel ritenere che Spadola, al tempo dei Normanni, fosse un casale della certosa fondata da San Bruno. Sembra comparire, infatti, in un documento del 1093 con cui il conte Ruggiero il Normanno specificò i limiti della "***Legga di territorio***" (detta "*Turres*" o "*Terra de Turribus*") intorno al monastero di Santa Maria del Bosco o della Torre donata, con precedente diploma del 1091, a San Bruno e al Beato Lanuino.

Secondo questa ricostruzione, con l'espressione "*Sicut aqua decurrit per Spatulam usque ad flumen Enchinar*" il conte si sarebbe riferito al corso del fiume Buda includendo, quindi, nel circuito della lega anche l'antico casale di Spadola con la sua chiesa "*Sancta Maria super Minervam*". Per questo stesso territorio, nel 1090, Teodoro Mesimerio, ultimo vescovo greco di Squillace, cedette la giurisdizione spirituale ai due eremiti e la chiesa di Spadola passò dal rito greco a quello latino. Nel medioevo, sul sito che oggi corrisponde alla località Survara, funzionò una ferriera che al tempo di Ferdinando d'Aragona lavorò per la regia corte. Fu poi ceduta dall'imperatore Carlo V a Cesare Fieramosca insieme a quelle di Campoli, Trentatarì e Furno.

Forniva ferro a tutta la Provincia di Calabria Ultra. Spadola dal monastero passò in seguito alla contea di Soriano. Fu sotto il dominio delle famiglie Ravaschieri, Caracciolo, Diaco e Ubaldini (ultimi feudatari, governarono fino al 1806, anno dell'eversione della feudalità). Nel 1807, con il titolo di università, fu inglobato nel cosiddetto governo di Serra e nel 1811 diventò Comune autonomo e capoluogo di circondario.

**Principali beni storico-Culturali** : antichi scavi con reperti aurei, salita di S. Brunone, mulino, chiese e palazzi signorili;

#### SPLINGA

Dopo la distruzione dell'antico Condrochilione, localizzato nell'area del torrente Buffa, gli abitanti, costretti ad abbandonare il loro villaggio, trovarono rifugio alle pendici del Monte Poro costruendo l'attuale paese.

Nel 1783 il terremoto distrusse in parte l'abitato che, ricostruito, divenne casale di Troppa di cui ne subì le vicende storiche.

L'abitato di Spilinga nacque dopo che una frana distrusse l'antico centro Condrochilione situato nella vallata bagnata dal torrente Ruffa. Gli abitanti furono, quindi, costretti a rifugiarsi nelle vicine spelonche alle pendici del Monte Poro.

La città era divisa in Carciadi, la zona alta, e Parmenteri, la parte più bassa. Il toponimo Carciadi sarebbe assimilabile al termine cacciati, con riferimento a coloro che venivano espulsi da Spilinga e ghettizzati in zona esterna e periferica. Il borgo fu casale di Tropea di cui seguì le vicende. Nel 1647 scoppiò una rivolta contadina a **Parghelia**, guidata dal marinaio Leonardo Drago, che si estese per tutta la zona. Nel 1722 si ripeterono gli episodi proprio a Spilinga, in opposizione a una tassazione imposta dagli amministratori tropeani.

In questo periodo prese piede il brigantaggio, con i soprusi e le violenze legate al fenomeno. Capopolo spilinghese fu Andrea Orlando che poteva contare su una schiera di 60 uomini, i quali vivevano alla macchia sull'altopiano del Poro. Il fenomeno venne strumentalizzato dalle istituzioni stesse. Nella prima metà dell'Ottocento, Orlando passò al loro servizio con il grado di capitano. Il terremoto del 1783 lo danneggiò gravemente. Nel 1807 i francesi lo inclusero, prima, nel Governo di **Tropea**, poi, nella giurisdizione di **Nicotera** dichiarandolo comune autonomo.

***Principali beni storico-Culturali*** : antichi resti della grotta del Favo, santuario Madonna della Fontana e palazzi signorili;

#### STEFANACONI

L'insediamento di Stefanaconi è di origine medievale come dimostra un atto della Badia di Mileto risalente al 1087. Prima di quella data si possono formulare soltanto ipotesi sulla fondazione del borgo. Pare, però, che in passato ai piedi della collina dove sorge l'abitato, furono ritrovati reperti archeologici, databili all'età greca, simili a quelli ritrovati nella vicina Vibo. Si tratta di cocci di terracotta verniciata. Tale scoperta sposterebbe la fondazione del paese al IV sec. a. C., ai tempi delle colonie greche, sebbene in località Tre Casini siano stati individuati, reperti litici di età preistorica. Il paese fu casale della Contea di **Arena** fino al 1496, sotto la dominazione del Conclubeth, poi passò a quella di **Soriano**, precisamente fino al 1648, per rientrare nelle proprietà dei Caracciolo di Girifalco. Il borgo è stato più volte colpito da eventi naturali. Il sisma del 1973 causò gravi danni, provocando morte e distruzione. A ricordo dell'episodio in piazza Vittoria venne eretta una croce. Con la legge francese del 19 gennaio 1807, Stefanaconi divenne Luogo, cioè Università nel Governo di Monteleone. Il decreto del 4 maggio 1811 lo riconobbe Comune.

***Principali beni storico-Culturali*** : antichi ruderi di edificio bizantino, chiese parrocchiali;

#### TROPEA

Fu denominata Porto Ercole nell'antichità, in quanto, secondo la leggenda la fondò Ercole. Il suo nome attuale compare per la prima volta nel V secolo d . C. e nei secoli successivi, venne citata, più volte, come una terra che subì ripetuti attacchi dei Saraceni.

Dal periodo Normanno in poi, Tropea divenne un popoloso e ricco borgo che mantenne, quasi sempre, nel corso di tutto il Feudalesimo, la sua indipendenza come città demaniale e fu perciò scelta come residenza da numerose nobili famiglie .

Sede vescovile già nel VI secolo, la trinavata cattedrale normanna è una delle poche chiese di quel periodo esistenti in Calabria. L'interno, riportato alle forme originali negli anni 1926-1930, è ricco di opere marmoree: i sepolcri della famiglia Galluppi (uno del 159 e l'altro del 1651) e dei Cazzetta del 1530, le statue della Madonna del popolo (fra Giovannangelo Montorsoli, 1555) e della Madonna della libertà del primo quarto del '600, e la Natività del messinese Pietro Barbalonga dell'anno 1600. L'icona (bizantina?) della Madonna della Romania, protettrice della città e della diocesi, è collocata nell'abside dietro l'altare maggiore. In una cappella laterale è posto un Crocefisso nero, scultura lignea di probabile fattura quattrocentesca. Sotto il portico con archi a sesto acuto, a lato della cattedrale, sono collocate le statue marmoree dei santi Pietro e Paolo (se.

XIII), della Madonna della Grazia (sec. XVI), dei santi Francesco d'Assisi e Chiara (sec. XVII).

Posta su un terrazzo naturale a picco sul mare e ai margini nord-occidentali del promontorio del Poro, la località in cui è sorta Tropea aveva tutti i requisiti per vedervi insediato un centro urbano nel mezzo millennio circa, tra VI e XI secolo, in cui la Calabria, rimase, in tutto o in parte, sotto la dominazione bizantina. Il suo toponimo è ricordato per la prima volta in un documento di Papa Pelagio I del 559 d.C, da cui risulta che all'interno dell'ager vibonensis si era costituita una massa trapeiana, un'aggregazione cioè di fondi coltivati, di cui nel documento non si chiarisce l'appartenenza, ma in cui vivevano alcuni servi agricoli che si chiamavano Dulcitia e Clarentius. Sull'origine del toponimo, invece, l'ipotesi più largamente accettata fa riferimento ai topaia, i trofei innalzati in onore di Zeus Tropaios da parte di personaggi insigni della storia romana, fatti erigere sulla rupe di Propesa in quanto essa si presenta ben in vista sul mare nella via tirrenica che porta dalla Sicilia al Lazio. L'insediamento umano che vi si era costituito all'inizio del medioevo era dunque era una piccola comunità agricola per di più sicuramente cristianizzata che nel corso di un secolo dovette dotarsi di fortificazioni atte a garantire la protezione della popolazione e a favorire la continuità della vita urbana; il riconoscimento dell'avvenuta trasformazione della piccola comunità in città, giunse nella prima metà del VII secolo, quando vi venne eretta una diocesi e nominato un vescovo, come risulta dagli atti del I concilio romano, svoltosi nel 649, dai quali risulta che all'epoca Tropea era retta dal vescovo Giovanni.

Ma la sottomissione del territorio all'impero bizantino, sicura fin dalla prima metà del VI secolo, comportò molto presto conseguenze sulla dipendenza religiosa della diocesi tropeana. Nel 732-733 per volontà dell'imperatore bizantino Leone III, la diocesi venne staccata dal patriarcato di Roma (e quindi dalla dipendenza dal pontefice di questa città) e sottoposta all'autorità religiosa del patriarca di Bisanzio; proprio per questo il vescovato tropeano divenne suffraganeo di quello greco di Reggio Calabria, per cui i fedeli della cittadina tirrenica dovettero accettare liturgia, lingua e prassi canonica del rito greco.

Nel corso del secolo IX, Tropea, assieme ad altri due centri bizantini come Santa Severina e Amantea, venne occupata dai predoni saraceni, ma l'impero bizantino reagì all'occupazione della Calabria allestendo una spedizione militare affidata a Niceforo Foca il Vecchio, che riportò la città sotto l'autorità bizantina. Ma niente poterono fare i bizantini un paio di secoli dopo, rispetto alle capacità militari della cavalleria normanna, in cui duce superstite, dopo la morte del fratello Roberto Guiscardo, il Granconte Ruggero, consolidando il suo dominio sulla Calabria meridionale, entrò in possesso di Tropea nel 1090. L'effetto di questa conquista si pose in evidenza quasi subito sul piano religioso, poiché dal 1094 è accertato che la diocesi era governata dal vescovo latino Iustego, il che implicava che essa era ritornata sotto la giurisdizione spirituale romana. Qualche decennio più tardi la presenza normanna si manifestò anche sotto l'aspetto politico-organizzativo, poiché nel 1200 è segnalato come conte di Tropea Anfuso de Roto che era anche signore di Montalto in Val di Crati.

Ma il suo inserimento tra le terre feudali fu di breve durata , tanto è vero che già nel 1213, in età di Federico II, essa risulta riportata nel demanio regio e di questo dovette approfittare per dar luogo a una notevole crescita urbana, tanto è vero che Tropea nel 1276 poteva contare su 5.508 abitanti, ed occupava l'ottavo posto, per dimensione demografica, rispetto a tutta la Calabria. Fu probabilmente in riconoscimento del ruolo svolto dagli Svevi per lo sviluppo cittadino, che la comunità tropeana, allorché Pietro Ruffo di Calabria, probabilmente originario di Tropea, tentò di costituirsi uno stato autonomo tra la Calabria meridionale e la Sicilia, si vide chiuse le porte dalla sua città di nascita che unica tra le terre calabresi si costituì a comune e si mantenne fedele agli Svevi. Quando tutto il Regno passò sotto il controllo degli Angioini, la città venne di nuovo sottoposta alla giurisdizione feudale, sotto Pietro II Ruffo, ma dopo la guerra del Vespro, nel corso della quale ancora una volta Tropea si era dimostrata contraria alla autorità angioina, schierandosi con gli Aragonesi, la monarchia angioina preferì riprendere direttamente il controllo della città che, perciò, venne reinserita in demanio regio. Nei decenni successivi la città seppe cogliere le opportunità che la politica angioina seppe offrire alle comunità locali, sia in termini politici attraverso la nascita di forme di autogoverno cittadine, espresse dalla formula *universitas civium* tipica del comune meridionale, sia in termini economici per la presenza a Tropea di mercanti provenienti da varie località, italiane e non, del Mediterraneo e per i rapporti che grazie ad essi la struttura produttiva tropeana riuscì a stringere con mercati anche assai distanti, in particolare nel settore dei vini robusti. Ovviamente l'irrobustirsi del tessuto economico e civile produsse nuove consapevolezza in termini di rivendicazione dell'autonomia municipale, come si vide nel secondo decennio del Trecento, quando la monarchia tentò di infeudare Tropea a Ugone di Boville, ma la città rispose con una ribellione al provvedimento reale e fece valere le proprie ragioni, tanto che esso venne revocato. Tuttavia tra il XIV e la prima metà del XV secolo, anche la cittadina tirrenica, come il resto d'Europa e del Mezzogiorno, fu interessata da un grave crisi demografica, tanto che al primo censimento fiscale delle famiglie del Regno, operato nel 1553, essa risultava diminuita da 5.508 abitanti del 1276 a 3890 abitanti circa del 1443, con un calo dell'ordine del 30%, certamente elevato ma decisamente minore di quello che colpì nello stesso periodo città vicini come Monteleone (attuale Vibo Valentia), o altri centri europei dove raggiunse percentuali fino al 60% della popolazione di fine Duecento. Nel corso del Quattrocento la città di molto il suo ruolo economico, espresse una più vigorosa iniziativa mercantile autonoma, tanto che re Alfonso il Magnanimo, nel 1445, le concesse (o riconcesse) il libero esercizio della mercatura sia in Sicilia che nel Regno di Napoli e, nei decenni successivi, fu ampliata da parte della dinastia aragonese il complesso dei privilegi politici e civili. Tutto ciò si riflesse nella ricchezza di possibilità economiche acquisite dal ceto mercantile indigeno tropeano, di cui è testimonianza il patrimonio delle costruzioni delle famiglie nobili locali, sia quattrocentesche che cinquecentesche, anche se, va ancora una volta sottolineato, era stata la campagna a costituire la base effettiva

delle sue fortune, e non vi è dubbio che sia nella tarda età medievale che per tutta l'età moderna, la forza economica del ceto dirigente cittadino avesse il suo fondamento nelle larghe fortune accumulate dalla nobiltà tropeana nel complesso del territorio su cui la città esercitava la sua egemonia socio-economica. Quanto fosse esteso questo territorio è possibile segnalarlo proprio al principio del Cinquecento, quando, appunto, la città esercitava il suo dominio su 24 casali, dal territorio che <<cominci dal Capo Vaticano e termina al Capo Zambrone (ed) ha 12 miglia di lunghezza e 6 di larghezza dentro terra sul Monte Poro>>. Le sinergie che riuscirono a stabilirsi tra la "dominante" e i suoi casali si riflessero positivamente sulla crescita complessiva del distretto nel corso del XVI secolo, in ciò seguendo una analoga tendenza positiva della Calabria e del Mezzogiorno. Se, infatti, Tropea coi suoi casali contava 1.947 fuochi (cioè famiglie) nel 1532, nel 1561 esse erano saliti a 3.104 e nel 1595 a 3.524. Tale sinergia costituiva, d'altro canto, il vero punto di forza (e tale rimase fino a tempi assai recenti) della nobiltà tropeana.

Essa, infatti, possedeva la parte maggiore dei propri beni fondiari nel territorio dei casali e qui trascorrevano alcuni periodi dell'anno, servendosi di case di proprietà; la dominante, tuttavia, non era solo il luogo in cui questa nobiltà costruiva il palazzo avito e spendeva parte cospicua della propria rendita, ma, come si è detto, offriva l'occasione di commercializzazione e di esportazione, in proprio o attraverso terzi, di quote importanti dei propri prodotti agricoli più pregiati e delle grosse quantità di seta grezza che si produceva nel territorio tropeano. Vi era infine, un casale, Parghelia, che oltre che per il suo buon porto, offriva tradizioni marinare di prim'ordine, che ne faceva il punto di forza e la base delle attività mercantili tropeane.

Non stupisce, perciò, che nel corso del Cinquecento, il prestigio e la forza di questa nobiltà tropeana si sia di molto ampliata. Di fatto con le capitolarioni cittadine del 1567 veniva sanzionata il primato politico della nobiltà nella vita cittadina, a cui toccavano, alla pari con il secondo ceto degli onorati, lo stesso numero di eletti e un sindaco per ceto, ma che deteneva nelle proprie mani completamente la nomina dei due mastrogiurati, magistrature vitali per il mantenimento dell'ordine pubblico in città.

Tuttavia la situazione sociale e politica tropeana non rimane affatto immobile nel corso dei secoli successivi. A ciò hanno concorso una serie di fattori riassimibili nell'emergere di un ceto borghese cittadino, e che si fa portatore di un rapporto complesso con il ceto dominante nobiliare, e nel ruolo essenziale che la Chiesa locale ha avuto per l'affermarsi di questo nuovo ceto. Per ricostruire questo processo, perciò, converrà partire proprio dalla forza che la Chiesa tropeana viene assumendo a partire dall'età della Controriforma. Gli ordini religiosi regolari costituiscono una importante realtà: dal primo del francescani conventuali del XIII secolo, a tre monasteri di clarisse, caso più unico che raro nella vita religiosa calabrese, ad altri sei ordini religiosi ubicati fuori le mura; quanto al clero secolare, il capitolo cattedrale conta ben 24 canonici, almeno sei parrocchie e un numero elevato di chierici.

Quanto al ruolo culturale svolto dai gesuiti, con la loro fondazione e il loro collegio, tra i primi ad essere stati istituiti nella regione alla fine del Cinquecento, essi accoglievano nelle loro sale non solo i giovani letterati cittadini, ma anche il ceto intellettuale urbano, con l'Accademia degli Affaticati. Quanto al ruolo che il vescovo mantenne nella vita cittadina lo si coglie nei momenti di crisi che sono soprattutto seicenteschi nei rapporti tra patriziato urbano, che costituiva la classe dirigente municipale, e Chiesa tropeana, con episodi anche violenti che si succedettero nel 1613, nel 1619, nel 1622 e ancora dopo.

E' il caso di ricordare che tra le ragioni degli scontri tra ceto dirigente municipale a Chiesa, oltre alle motivazioni ecclesiastiche, vi è sicuramente il fatto che nel ceto ecclesiastico si vengono forgiando le fortune economiche e civili dei ceti che aspirano a un'ascesa sociale ai vertici cittadini, grazie alla loro formazione culturale e alle iniziative che sono in grado di intraprendere nella vita locale. D'altra parte il processo di ascesa sociale ed economica della borghesia urbana è favorita dalla crisi della nobiltà locale, tanto che, nel corso del Seicento, i patrimoni ecclesiastici appaiono gravati di debiti; la stessa politica matrimoniale della grandi casate, che nel XVI secolo faceva registrare l'assegnazione di doti cospicue, nel secolo successivo vede fortemente ridursi l'impegno finanziario nelle doti patrimoniali e con questo, ovviamente, la possibilità che dall'esterno giungano nuovi innesti di importanti famiglie nobili provinciale o meridionali, come invece era accaduto in precedenza. La crisi nobiliare ha come sua retroterra, ovviamente la crisi del rapporto tra la dominante e i suoi casali. La crisi è come al solito prima di tutto demografica.

Il distretto di Tropea e casali che contava 3.524 famiglie nel 1595, ne conta 3.074 nel 1648 e 2.053 nel 1669, con una riduzione in appena settant'anni dell'ordine del 40%, e quindi più grave di quanto era avvenuto un paio di secoli prima. Meno uomini comportava per il complesso sistema produttivo egemonizzato dalla nobiltà una tendenza inesorabile alla crisi per deficienza di manodopera. Significativo il calo notevole della produzione vitivinicola, che segnò la fine della grossa esportazione vinaria., mentre continuarono ad essere produttive l'industria olearia e l'allevamento del baco da seta, ma in entrambi i settori a parte i limiti entro cui si muoveva il mercato di entrambi questi beni, i vettori e gli speculatori erano in gran parte non regnicoli.

Il Galanti coglie, come al solito assai bene i cambiamenti intervenuti nelle attività produttive tropeane del Settecento, notando che Parghelia è un <<casale di Tropea>> che insieme con Scilla, Bagnara e Pizzo <<ha un poco di marina, ma di molto decaduta dopo il terremoto del 1783>>. Egli fa inoltre presente che <<il commercio dei generi de' quali ha bisogno la provincia si esercita da' positanesi, i quali ne cavano grandissime somme di contante>>.

Anche i rapporti sociali tra dominante e casali, già descritti in termini di subalternità socio-economica dei secondi nei confronti della prima, subiscono non secondari elementi di frattura. Già a Tropea, nell'età di Masaniello, la grave crisi sociale che si apre nei centri piccoli e grandi della Calabria, diventa inevitabilmente rivolta dei casali contro Tropea e la rivolta nel 1647-48 fu iniziata

dalla sollevazione del casale di Parghelia e si trasformò in conflitto tra la nobiltà tropeana e contadini dei casali. E se in quell'occasione il moro venne represso con l'intervento delle truppe spagnole inviate dal viceré di Napoli, nel 1722 l'iniziativa della rivolta venne presa dal casale di Spilinga e coinvolse ancora una volta tutti casali, ma questa volta l'intervento del potere napoletano non fu esclusivamente intermini di restaurazione del potere della dominante, poiché il generale Vallis, inviato dal governo napoletano, sottolineò l'essenzialità che la nobiltà tropeana trattasse gli abitanti dei casali <<da padri e non da padroni>> e più concretamente ridistribuì in modo più equo i pesi fiscali .

Ma i termini di una trasformazione in atto nella città di Tropea e nei suoi rapporti con i casali sono presenti nei dati desunti dal catasto conciaro di metà Settecento, dove, non soltanto nella dominante il ruolo economico della borghesia è diventato preminente rispetto a quello della nobiltà nell'ambito del capoluogo, ma anche nei casali, come ad esempio nel casale di Parghelia, viene emergendo un locale ceto proprietario in grado di esercitare un controllo politico ed economico sulla vita della propria comunità in alternativa all'egemonia del ceto nobiliare tropeano. E davvero significativo in questo senso che la diffusione della massoneria e di una nuova visione della vita e della cultura che influenza la formazione di un più maturo ceto borghese nella seconda metà del Settecento trovi in Parghelia e nell'abate Antonio Jerocades la sua personalità più nota persino su un piano meridionale, anche se tra i sostenitori delle istanze giacobine che nel corso degli anni novanta costituiscono con la repubblica del 1799 il logico corollario della diffusione delle idee massoniche, nella dominante vi sarà il filosofo Pasquale Galluppi, allora assai giovane. In città il moto repubblicano delinea inevitabilmente una profonda spaccatura della classe dirigente nobiliare borghese e anche per questo la vita della repubblica fu assai effimera e ben presto l'albero della libertà venne atterrato e i rappresentanti delle forze filoborboniche corsero ad accogliere le truppe del Ruffo, mentre la situazione di disordine in cui il territorio venne lasciato all'indomani del passaggio del Cardinale produsse una nuova rivolta dei contadini dei casali contro Tropea, e i primi vennero incoraggiati anche dalle divisioni interne alla dominante, trasformandosi tutto ciò in un grave pericolo di saccheggio, se non fosse sopravvenuto l'intervento di mediazione del Clero cittadino.

Ma la situazione politica e civile della città era destinata a mutare profondamente durante il periodo francese. Nel 1806 vennero aboliti definitivamente i privilegi e le prerogative del sedile della nobiltà tropeana. Alla città venne riconosciuto il ruolo di capoluogo del circondario, ma si trattava di una ben diversa dimensione burocratica, cioè in termini di dimensione terminale dell'autorità burocratica dello stato centrale, e non più, ovviamente in termini sociali ed economici. E d'altra parte, anche in termini di primato distrettuale Tropea perse non poco del suo ruolo nei secoli precedenti, perché, dopo la seconda restaurazione borbonica, con il concordato del 1818 la diocesi di Tropea venne smembrata, e la parte meridionale, comprendente la stessa città venne unita <<aeque principaliter>> alla diocesi di Nicotera. In quest'occasione non mancarono le proteste dei rappresentanti

cittadini, nel timore che Tropea finisse per perdere il suo vescovato a favore dell'altra cittadina. Le vicende del periodo francese e del successivo periodo borbonico, da una parte mettono in evidenza l'emergere progressivo in città di forme di modernizzazione intellettuale che si esprimono nella vigorosa personalità del filosofo Pasquale Galluppi, dall'altra sottolineano la progressiva chiusura della vita socioeconomica cittadina ad una dimensione sempre più scarsamente collegata con quella del retroterra.

A Tropea venne riconosciuta dalla legislazione borbonica una modesta dimensione portuale e venne dichiarata dogana di seconda classe. La restante vocazione marinara della città era al servizio del suo apparato produttivo, in particolare di alcune attività rilevanti nei settori dei cuoi e in quello del cotone, e soprattutto nella presenza di un'agricoltura specializzata che rimaneva il punto di forza dell'economia tropeana, anche se come avvertivano le fonti dell'epoca <<*lo spaccio di una tale industria è quasi quasi limitato nelle sole provincie meridionali del Regno*>>. Ciò non toglie che la città, nel corso, dell'Ottocento abbia visto un costante aumento della sua popolazione con una crescita tuttavia fisiologica, che mette in evidenza come essa non sia più destinataria di fenomeni di urbanesimo provenienti dalle campagne e dai casali circostanti. Se infatti nel 1815 Tropea contava 4.277 abitanti, nel 1901 contava 5.906 persone.

L'aumento della popolazione si accompagnò alla presa di coscienza dell'essenzialità di una razionalizzazione del suo assetto urbano. In particolare a metà degli anni cinquanta il sindaco Carlo Gabrielli si preoccupò sia di organizzare meglio l'attività amministrativa comunale, sia di dividere ed individuare meglio la popolazione cittadina su base parrocchiale, sia di istituire una sorta di mappa degli alloggi per il personale militare di stanza in città. Le amministrazioni post-unitarie invece dovettero affrontare il problema dell'espansione urbana che richiedeva un intervento radicale sulle mura cittadine e sul castello, che costituivano ormai un ostacolo alla crescita della città. Alla fine la città abbatté mura e porte e anche il castello, nel 1884, venne definitivamente abbattuto per aprire corso Vittorio Emanuele.

Proprio nel corso dell'Ottocento, d'altra parte, Tropea sembra avere usufruito di una lunga crescita socioeconomica che è il risultato dell'eccezionalità della sua struttura produttiva e della sua felice dislocazione geografica, a metà strada tra Napoli e Messina. Essa dal punto di vista produttivo ospitava un pulviscolo di laboratori dediti alla produzione di alimenti di consumo immediati e di beni di investimento per l'edilizia; queste produzioni artigianali, assieme alle altre del settore dei cuoi e del cotone e ai prodotti dell'agricoltura specializzata, tutti sopra citati, viaggiavano in circuiti economici regionali ed extraregionali, che facevano comunque di Tropea una città "industrializzata", per ciò che questa espressione poteva significare nel Mezzogiorno ottocentesco. Da qui una composita realtà sociale, fatta da contadini e proprietari, ma anche da imprenditori, da artigiani, da operai, da tecnici e da un cospicuo numero di abitanti inseriti nelle attività commerciali e mercantili.

All'indomani dell'Unità italiana, la città riesce ad esprimere meglio di tante altre una convinta partecipazione al nuovo sistema politico liberale e, mezzo secolo più tardi, democratico. Ino al 1919 essa era capoluogo di collegio elettorale, cioè esprimeva un deputato da inviare alla Camera in rappresentanza del distretto elettorale tropeano. L'aggregazione politica si verificava perciò attorno alle due candidature proposte nel collegio, attorno alle quali si segmentavano i diversi ceti sociali urbani, in forme accentuate di interclassismo che si riproducevano più o meno negli stessi termini anche nelle elezioni comunali. Da qui la tipologia prevalente dei partiti tropeani che mantennero fino al fascismo il carattere di partiti elettorali, di associazioni politiche con scarsa o nulla organizzazione territoriale, che si formavano al momento delle elezioni per sostenere i due candidati del collegio, salvo a sciogliersi nel momento successivo e a ricostituirli in occasione delle elezioni comunali.

D'altra parte, i processi sociali e la modernizzazione intellettuale realizzatesi nel corso dell'Ottocento, avevano suscitato nella società tropeana forti spinte all'integrazione sociale, in ciò favoriti dalla presenza di nuclei di spiritualità religiosa assai avanzati, come si era verificato, con padre Vito Michele Di Netta, dei padri redentoristi, nella prima metà dell'Ottocento, e da don Francesco Mottola nel corso della prima metà del XX secolo. In entrambi i percorsi spirituali la spinta all'integrazione sociale divenne un fattore non secondario della formazione delle coscienze cristiane cittadine. Tutto ciò impedì in città la nascita di grandi partiti elettorali di massa, come quello socialista e cattolico, tra la fine dell'Ottocento e il primo ventennio del Novecento.

Le associazioni politiche prefasciste mantennero il carattere interclassista che le rendeva in grado di esprimere una democrazia dell'alternanza formata su un bipartitismo puro.

La situazione si modificò radicalmente con l'avvento al potere del fascismo. Ancora una volta è il caso di segnalare che il nuovo partito non attecchì in città fino a quando Mussolini non divenne capo del governo, dopo la marcia su Roma dell'ottobre 1922. A traghettare la città all'interno del sistema politico fascista fu il sindaco Alfredo Gabrielli, che fece aderire al fascismo la sua amministrazione, spinto anche dall'ambizione di governare la città nella fase della ricostruzione dopo il terremoto del 1905 che aveva provocato gravi danni ad alcuni quartieri. Nel frattempo costituiva la sezione del fascio, cui aderivano esponenti di rilievo della vita politica ed economica cittadina, tra cui i membri della potente famiglia Mottola. Fu quest'ultima famiglia, con i suoi esponenti Raffaele ed Antonio Mottola a guidare la città per tutto il ventennio fascista e ad esprimere altresì la rappresentanza cittadina in sede al parlamento nazionale, grazie a una politica all'insegna della buona amministrazione, della stabilità e soprattutto sostenuta da un vasto parentado, che faceva del partito fascista locale un partito, di fatto, a conduzione familiare.

Il tradizionale bipartitismo che aveva caratterizzato la vita cittadina dopo l'Unità, non soltanto venne reso impossibile dalle leggi fascistissime del 1926, che abolirono le cariche elettive locali creando la carica monocratica del podestà, ma

provvidero per tempo a rendere impossibile ogni opposizione sia pure di carattere potenziale e sociale, sciogliendo alla fine degli anni venti del Novecento il circolo Galluppi, punto di riferimento del ceto nobiliare a altoborghese locale, ma anche fucina altresì di progetti politici alternativi a quelli di chi aveva vinto le elezioni in epoca prefascista.

Fu merito della politica dei Mottola quello di avere svolto una funzione di ammortizzatore nei riguardi della profonda crisi in cui era entrata la struttura produttiva tropeana nel corso degli anni trenta. Come conseguenza della grande crisi del 1929 - ma anche come effetto della mutazione intervenuta nel ruolo che la città veniva assumendo nel sistema delle comunicazioni meridionali, che avevano visto Tropea abbandonare il mare come luogo privilegiato dei suoi traffici con l'esterno, senza poterlo adeguatamente sostituire con un sistema di comunicazione terrestre, nonostante la presenza della tratta ferroviaria tirrenica fin dalla fine del secolo precedente - la struttura produttiva tropeana basata su un pulviscolo di attività produttive entrò inesorabilmente in crisi provocando forti fenomeni di disoccupazione. L'occasione costituita dall'adozione del piano regolatore per la ricostruzione di quella parte della città distrutta dal terremoto del 1905 e soprattutto dalla disponibilità di investimenti cospicui in opere pubbliche, consentì ai Mottola di occupare in lavori pubblici migliaia di persone.

Le conseguenze più gravi della nuova realtà economica cittadina si manifestarono, perciò, all'indomani della seconda guerra mondiale, quando in più occasioni venne denunciata <<la gravissima disoccupazione che incide sull'economia di tre quarti della popolazione>> e veniva ricordato altresì il vero e proprio esodo dalla città delle famiglie più facoltose, emigrate verso le grandi città dell'Italia centrale. Nel primo quindicennio repubblicano, la città sembrò adottare un tentativo di risolvere la propria crisi sociale che era espressione del suo passato prefascista. Venne eletta alla guida della città e più volte riconfermata Lydia Toraldo Serra, di origine cosentina, ma entrata a far parte di una famiglia, i Toraldo tra le più prestigiose della vita cittadina. Sebbene la sua candidatura fosse espressione della Democrazia Cristiana, uno dei partiti nati in città dopo il crollo del fascismo, a imitazione di quanto avveniva nel resto del Paese, molto presto la Serra non solo si distaccò dal suo partito e governò sostenuta da un partito personale che, nel corso degli anni cinquanta, si presentò alle elezioni, salvo a sparire subito dopo, portando alla vittoria la <<signora>> della politica locale.

Si trattava di un partito interclassista che era sostenuto dalla figura carismatica del sindaco, ma che, gigantesco sul piano politico locale nel momento elettorale, si dimostrava fragilissimo di fronte alle forme moderne di organizzazione del consenso di cui si erano fatti patrocinatori gli altri partiti politici cittadini, secondo il moderno dei partiti elettorali di massa vigente nel resto del paese. La disarmonia della gestione della città di Tropea rispetto agli esiti e alle forme della politica nazionale, da una parte non consentì alla città di avviare una politica di trasformazione economica indotta dai processi in atto nel resto del Paese e della Calabria, dall'altra aggravando la crisi sociale urbana determinò un esodo migratorio assai grave con conseguente ridimensionamento della popolazione, la

cui cifra complessiva cominciò a ristagnare attorno ai 5-6 mila abitanti. Alla fine degli anni cinquanta, tuttavia, le forze politiche cittadine legate alle grandi centrali nazionali ebbero il sopravvento e la città, a partire dal 1960 venne guidata dalla democrazia cristiana.

Grazie al concreto utilizzo di tutte le risorse finanziarie e gli strumenti giuridici messi a disposizione dalla politica meridionalistica dei governi repubblicani, Tropea compì la sua grande trasformazione economica, che pose al centro del suo sviluppo le sue notevoli doti paesaggistiche e il suo splendido patrimonio architettonico urbano. In poco meno di un decennio, perciò, la città si pose al centro di un vasto circuito turistico internazionale che divenne il fattore propulsivo della ripresa delle sue attività economiche. Le forze politiche locali, dal canto loro, ebbero il merito di gestire la vita amministrativa locale senza omologarsi ai gravi fenomeni degenerativi della vita dei partiti e delle amministrazioni elettive che invece afflissero la gran parte delle città italiane nel corso dell'ultimo quarantennio del XX secolo. La Dc mantenne a lungo, con i suoi maggiori esponenti, la guida della città, intervallata altresì dall'elezione alla massima carica cittadina di esponenti di partiti della maggioranza dai centro-sinistra che reggeva il Paese. Quando perciò giunse la vicenda nazionale di tangentopoli, agli inizi degli anni novanta, a distruggere il sistema politico che aveva retto buona parte del Paese in età repubblicana, le forze politiche residue, dagli ex comunisti, poi Pds, agli ex esponenti del Msi, si posero all'attenzione della vita degli amministrati, che scelsero un esponente di quest'ultima formazione politica, Gaetano Vallone, a guidare, con buona amministrazione e senso vigile degli interessi reali della città, la comunità tropeana verso il terzo Millennio.

***Principali beni storico-Culturali*** : antichi resti della cinta muraria medioevale, insediamento archeologico dell'età de bronzo, alcune chiesette medioevali, estesa presenza ecclesiastica di monasteri e chiese rinascimentali e barocche; centro storico con una estesa presenza di edifici privati nobiliari, archivi storici ecclesiastici e privati,

#### VALLELONGA

Sorta dalle macerie della bizantina Nicefora e saccheggiata più volte dai saraceni, appartenne alla nobile famiglia dei Castiglione Moelli.

Le maggiori risorse economiche derivano dalla lavorazione dei campi e dagli allevamenti del bestiame. In località Calvario vi sono sorgenti di acqua oligo-minerale.

Comunemente si crede che Vallelonga possa essere l'antica città bizantina Nicefora sorta, pare, intorno a un convento di Basiliani in cui trovarono rifugio i profughi in fuga dalla costa tirrenica, continuamente attaccata dagli Arabi. In questo posto strategico, che permetteva il controllo sull'intera vallata del Mesina, fu edificata dunque la fortezza che prese il nome dell'imperatore di Bisanzio, Niceforo II Foca. La fortezza, sotto i Normanni, venne inglobata nel feudo dei Conclubeth di Arena e poi, nel 1122, fu espugnata e distrutta da Ruggero II.

Ipotesi a parte, Vallelonga nel XVI secolo fu costituita in feudo baronale comprendente i casali di Torre Ruggiero, San Nicola, Vazzano, Pizzoni e Simbario. Feudatari erano i Caraffa della Stadera, conti di Soriano. Morto l'ultimo dei Carafa la terra fu assorbita dalla Corona e nel 1671 fu venduta ai Castiglione-Morelli, famiglia cosentina che, con il titolo di marchese, la mantenne fino al 1806 (anno dell'eversione della feudalità) adattando la fortezza a palazzo signorile. Nel 1783 il centro fu completamente distrutto dal terribile terremoto che piegò in due la Calabria. Crollò anche la residenza dei marchesi e la chiesa matrice Madonna della Neve. L'abitato fu quindi ricostruito nel punto in cui oggi sorge il paese. Da un punto di vista amministrativo, Vallelonga divenne Comune al tempo della Repubblica Napoletana e il generale Championnet lo assegnò al cantone di Tropea. L'autonomia gli venne confermata dai francesi nel 1811.

**Principali beni storico-Culturali** : chiese e qualche palazzo signorile;

#### VAZZANO

La sua fondazione è attribuita ai superstiti dell'antica Subsicinum che si rifugiarono in questi luoghi per scampare al flagello della malaria.

Vazzano è un centro agricolo dedito alla produzione di cereali, ortaggi, frutta, uva da vino, olive e all'allevamento del bestiame.

Si pensa sia stata fondata dai superstiti della romana Subsicinum, nella vallata del Mesima. Secondo la ricostruzione, questa gente, sfuggendo alla malaria, si sarebbe prima rifugiata in località Belforte (dove pare ci fosse una comunità di monaci bizantini) e poi, in seguito a un terremoto, nel sito attuale. Fu casale di **Vallelonga** dal quale venne poi staccato per passare sotto il dominio del convento di **Soriano Càlabro** . Vi si praticava il rito greco-ortodosso che mantenne almeno fino al XVI secolo. Fu gravemente danneggiato dal terremoto del 1783 che, oltre a causare delle vittime, provocò il crollo di molti edifici tra cui cinque chiese. Diventò Comune autonomo con la legge francese del 1811. Per quanto riguarda il nome, questo è documentato nel 1310 ("S. Marie de Varano" da leggere "Vazano") e richiama un personale latino Vatus o Vaccius con suffisso aggettivale -anus che indica una proprietà fondiaria (Flechia, Alessio e Rohlf).

**Principali beni storico-Culturali** : antichi ruderi di antico abitato, chiese e qualche palazzo signorile;

#### ZACCANOPOLI

Zaccanopoli è un paese di circa 1000 abitanti ed ha avuto l'autonomia solo nel 1919. Prima faceva parte del comune di Parghelia. Da un punto di vista naturalistico, ha un paesaggio molto interessante. Uscendo un pò fuori dal centro abitato si arriva fino a un punto in cui il terreno scende a precipizio, luogo dal quale si può osservare uno stupendo panorama. Si possono, quindi, ammirare Parghelia e Tropea e, quando il cielo è particolarmente limpido, le Isole Eolie e il Golfo di S. Eufemia. Dall'altura del Monteporo spesso è possibile scorgere

addirittura

l'Etna.

Buona parte di Zaccanopoli non rientra nel territorio del Monteporo, ma molti zaccanopolesi sono proprietari di terreni in quella zona, anche se ricadono in altri comuni.

Nel nome del paese è racchiusa la sua storia: etimologicamente la parola Zaccanopoli significa <<città delle pecore>>, indicando l'attività pastorale prevalente che si svolgeva allora. <<Zaccanos>> è il recinto, l'ovile, e la popolazione era specializzata nella produzione del formaggio, noto ed apprezzato in tutto il Regno di Napoli.

I primi insediamenti risalgono, come si evince dal nome, al tempo dei Greci così come la tradizione del formaggio. Si dice che Zaccanopoli, Zungri e Zambrone, nomi che iniziano tutti con la <<Z>>, siano derivati da dei fuggiaschi di una cittadina di origine Greca, <<Aramoni>>, che si stanziarono alle pendici del Monteporo. Secondo alcuni sembra che proprio tali abitanti fondarono i tre centri, secondo altri i fuggiaschi si insediarono nei tre villaggi preesistenti. Non abbiamo però dati certi e non si sa quanto di storico e di leggendario ci sia nel racconto. Rifacendosi alle origini del nome, bisogna sottolineare che sin dai tempi antichi, l'insediamento era dedito ad attività agro-pastorali. La storia successiva è un pò uguale a quella degli altri paesi, con le invasioni Romane, Saracene, Turche. Alcune manifestazioni popolari, ancora oggi, si rifanno a tali eventi.

Zaccanopoli dista circa sei chilometri di strada dal mare ed un chilometro in linea d'aria. Le incursioni del passato lo hanno colpito in misura minore rispetto ai paesi costieri, vista l'altezza, circa 400 metri, e lo strapiombo presente.

Zaccanopoli è stato casale di Tropea fino ai primi anni del 1800. Gli abitanti di Zaccanopoli rivendicavano come propria prerogativa, il fatto di non essere infeudati. Essi erano per il 90% proprietari dei terreni, non affittuari. Come sappiamo la nobiltà residente a Tropea era proprietaria della maggior parte dei terreni del Monteporo e coloro che vi lavoravano lo facevano per i possidenti, alle condizioni già note a tutti. I Zaccanopolesi erano quindi, orgogliosi di essere proprietari diretti, sia pure di piccolissimi appezzamenti di terreno, così si sentivano cittadini autonomi e liberi. Così, nel nostro territorio non ci sono vaste estensioni di terre padronali di proprietà dei signori di origine feudale o nobiliare che risiedevano a Tropea, salvo qualche eccezione.

Zaccanopoli aveva raggiunto, in passato, circa 2000 abitanti ma nel dopoguerra c'è stato un consistente flusso migratorio, in particolare verso l'Argentina, paese verso cui si emigrava già dal 1800. A Buenos Aires esiste una vasta comunità di zaccanopolesi, con un numero di famiglie quasi superiori a quelle presenti qui. Tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60, invece, l'emigrazione si è rivolta soprattutto verso il Nord Italia.

Per quanto riguarda il fenomeno del brigantaggio nel nostro paese ha avuto riflessi marginali. Il fatto di essere proprietari diretti dei terreni, permetteva agli abitanti di non subire le angherie dei possidenti, così come avveniva magari negli altri paesi, e non nascevano, di conseguenza, forme di ribellione.

Le origini di Zaccanopoli sono, come abbiamo visto, illustri, con un periodo di splendore. Il declino successivo si rifà a un fenomeno che ha colpito un pò di tutto il Sud d'Italia e che ha avuto inizio, indicativamente, intorno alla metà del 1800, dall'unità d'Italia in poi. Esistevano delle potenzialità di sviluppo che non sono state convenientemente sfruttate dai governi dell'epoca. Si è preferito aiutare lo sviluppo industriale del Nord, probabilmente con la speranza che il Sud vi potesse rimanere, in qualche modo, agganciato.

Si ritiene, ma non esiste nessuna testimonianza documentata al riguardo, che il primo insediamento possa risalire al tempo dei greci quando un gruppo di fuggiaschi di una cittadina di origine ellenica, Aramoni, si stanziò alla pendici del monte Poro. Fin dai primi anni del XIX secolo Zaccanopoli fu casale di Tropea. I suoi abitanti erano nella maggior parte dei casi proprietari di piccoli appezzamenti di terreno. Divenne Comune nel 1799. Con il decreto di riordino del 1811, però, venne retrocesso a frazione di Parghelia e rimase tale fino al 1918. Riconquistò l'autonomia amministrativa nel 1919.

***Principali beni storico-Culturali*** : chiese parrocchiali;

#### ZAMBRONE

Deve le sue origini ad un gruppo di abitanti di Aramoni i quali si rifugiarono nell'attuale sito dopo che, per ordine di Roberto d'Angiò, le loro case vennero bruciate.

Geograficamente è localizzato presso la fiumara Potame. Nel secolo scorso è stato rinvenuto un piccolo sepolcro risalente al VI secolo dopo Cristo. Particolari sono le sue spiagge bianche che attirano numerosi turisti particolarmente durante il periodo estivo.

Le origini dell'abitato risalgono al 1300, quando gli abitanti di S. Giovannello, incalzati dai turchi, la edificarono nell'attuale posizione.

E' comune dal 1811, nei secoli precedenti era stato uno dei casali di Tropea, città demaniale. Con le frazioni San Giovanni, Daffinà, Daffinacello e Madama conta 1902 abitanti, il territorio comunale è di 14,36 Kmq., con 118 abitanti per Kmq.

Non si conosce con esattezza l'origine di questo centro. La letteratura storica del secolo scorso, peraltro scarsa, e i <<dizionari>> della Calabria di questo secolo che ad essa si rifanno, vogliono Zambrone fondato da superstiti di Aramoni, i quali in località San Giovannello avrebbero edificato le loro prime case, successivamente però le incursioni piratesche li avrebbero costretti a spostarsi più lontano dal mare e quindi fondare l'attuale Zambrone. Ma non si può certo giurare sulla attendibilità di queste notizie. Torniamo perciò a ben altre fonti.

Nel 1563 abbiamo menzione di un <<casalis de Zambrone>>. Il Barrio parla di <<...Sabrono con olio e vino eccellenti. In questi villaggi c'è abbondanza di cotone; oltre c'è Giovanni (forse l'attuale San Giovanni). Di lì verso la città c'è Dafina e, nei pressi, Dafina di nuovo (chiaramente uno dei due è l'attuale Daffinacello)>>.

Nel 1722 anche Zambrone è protagonista di questa rivolta dei <<casali di Tropea>> contro il capoluogo e le esazioni fiscali (Di Bella).

Alla fine del 1700 il villaggio è così descritto dal Giustiniani <<Zambroni, Casale della Regia Città di Tropea, compreso nella sua diocesi superiore in Calabria Ulteriore, a distanza di tre miglia dalla città ed è abitato da circa 700 individui addetti all'agricoltura ed alla pastorizia. E' situato in collina di buonaria>>. Il Sacco più o meno nello stesso periodo ce lo descrive così <<Casale Regio di Tropea nella provincia di Catanzaro, ed in Diocesi di Tropea, il quale giace sopra una collina, d'aria buona, e nella distanza di due miglia dalla città di Tropea. Sono da notarsi in questo regio casale una Chiesa Parrocchiale di mediocre struttura; ed una Confraternita laicale sotto il titolo dell'Immacolata Concezione. Le produzioni del suo territorio sono grani, frutti, olj, bambagia e gelsi per seta. La sua popolazione ascende a settecento sotto la cura spirituale di un Economo Curato>>. Nel 1783 Zambrone è fortemente colpito dal terremoto. Vi furono 2 vittime e danni per 20 mila ducati, a Daffinà e Daffinacello vi furono rispettivamente 1 e 2 morti e danni per 40 e 30 mila ducati.

Lutti e rovine si ripresentarono ancora col terremoto del 1905 e 1908.

È probabile che il primo nucleo abitato sia stato fondato da un gruppo di profughi provenienti dal villaggio di San Giovannello, che abbandonò il loro paese per sfuggire alle incursioni dei pirati. Secondo un'altra ipotesi, il borgo venne fondato dagli abitanti di Aramoni, in fuga da Roberto d'Angiò che, nel 1310, fece bruciare le loro case. In epoca successiva Zambrone fu casale di Tropea di cui seguì le sorti. Con il riordino amministrativo disposto dai Francesi (legge del 19 gennaio 1807), il centro fu elevato a Luogo e fu inserito nel governo di Parghelia. Il decreto del 4 maggio 1811 rese Zambrone a Comune assegnandogli i villaggi di San Giovanni, Dafinà e Dafinacello. Lo stesso decreto lo trasferì nel circondario di Briatico. Con legge borbonica dell'1 maggio 1816 fu inserito nel circondario di Tropea.

**Principali beni storico-Culturali** : antichi resti di un insediamento dell'età del bronzo con resti di capanna e di fossato difensivo, torre difensiva, chiese parrocchiali;

## ZUNGRI

Deve le sue origini ad un gruppo di Aramonesi detti "Sbariati " o "Sbandati" in fuga dalla guerra

ordinata da Roberto d'Angiò che vide coinvolti Angioini ed Aragonesi durante il periodo tra il X e il XII secolo. Nel suo territorio, in località a Fossi, anticipatamente chiamata Asfalanteo (Terra delle ginestre), si trova un esteso insediamento rupestre ed alcune case-grotte che risalgono ai secoli XII e XIV.

Nacque come insediamento rupestre tra il X e il XII secolo a opera degli Sbariati o Sbandati, Aramonesi in fuga dalla guerra ordinata da Robertò d'Angiò tra gli Aragonesi e gli Angioini. Il nome originario della città era "Asfalanteo" (Terra delle ginestre), che era la denominazione della località "Fossa" dove sono ancora

visibili le tracce di un insediamento rupestre. Nel periodo medievale fu casale di Mesiano del quale seguì le sorti.

Con legge francese del 19 gennaio 1807 Zungri fu elevato a Luogo e venne inserito nel governo di **Tropea**. Il successivo riordino amministrativo disposto per decreto del 4 maggio 1811, stabilì che il paese divenisse Comune e che fosse assegnato al circondario di Tropea.

Fu trasferito nel circondario di con legge del primo maggio 1816.

**Principali beni storico-Culturali** : antichi resti di ruderi romani con capitelli, insediamento rupestre con varie grotte, chiese e palazzi signorili;

#### BIBLIOGRAFIA:

- AA.VV., Per un atlante della Calabria, Gangemi editore, Roma, 1993
- Alfonso Frangipane, Inventario degli oggetti d'arte d'Italia, Vol. II, Libreria dello stato, 1933
- Emilia Zinzi, I Cistercensi in Calabria, Rubbettino editore, Soveria Mannelli, 1999
- Rosa Carafa e Antonella Calderazzi, La Calabria fortificata, Edizioni Mapograf, Vibo Valentia, 1999
- AA.VV., I beni culturali del vibonese, Atti del convegno provinciale, Ed. Mapograf, Vibo Valentia, 1998
- Emilia Zinzi, Per un atlante aperto dei beni culturali della Calabria: situazione problemi e prospettive, Atti del VII congresso storico calabrese di Vibo Valentia - Mileto, Gangemi editore, Reggio Calabria, 1982
- AA.VV., I beni culturali e le chiese in Calabria, Atti convegno eccliesale regionale CEI, Baruffa editore, Reggio Calabria, 1981
- Maria Pia Di Dario Guida, Arte in Calabria, Di Mauro editore, 1975
- M.Cagliostro e M.Mafrici, Beni culturali in Calabria, edizioni Effe Emme, Chiaravalle Centrale, 1978
- AA.VV., Calabria Bizantina, Rubbettino editore, 1991
- AA.VV., Beni Culturali a Monteleone di Calabria, Edizioni Frama Sud, 1978
- Rosa Maria Cagliostro, Atlante del Barocco in Italia – Calabria, De Luca editore, Roma, 2002
- **"PIZZONI Fatti e Personaggi"** Amministrazione comunale, **1995**,
- **HYEROCARNE** appunti e notizie, di Carmine Variale Edizioni, Mapograf 1987
- AAVV, Atlante Storico Garzanti, Garzanti Editore, Milano, 1966, 1982.
- Alessio, G., Saggio di Toponomastica Calabrese, Olschki Editore, Firenze 1939.
- Buti, G.G. - Devoto, G., Preistoria e storia delle regioni d'Italia, Sansoni, Firenze 1974.
- Dumas, A., Viaggio in Calabria, traduzione di A. Coltellaro, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 1996.

- Dragone, S. - Tigani Sava, M., Castelli e torri di Calabria, Editrice C.B.C., Catanzaro Lido, 1997
- Ferluga, J., Bisanzio, società e stato, Sansoni, Firenze 1974.
- Gullì, M. - Partenope, M., Calabria. Itinerari della Magna Grecia, emme21 Edizioni, Catanzaro, 1996
- Marasco, F., Storia della Calabria, Calabria Letteraria Editrice, Soveria Mannelli (CZ), 1987.
- Martorano, F., Chiese e Castelli Medioevali in Calabria, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 1996.
- Pellegrini, G.B., Toponomastica italiana, Hoepli, Milano, 1990.
- Principe, I., (a cura di) La Calabria fortificata, Mapograf, Vibo Val.
- Reina, G., La Calabria, Mursia, Milano, 1989.
- Santoro, L., Castelli Angioini e Aragonesi nel regno di Napoli, Rusconi, Milano, 1982
- Strabone, Geografia - L'Italia (libri V e VI), intr. traduzione e note di A.M.Biraschi, Rizzoli BUR, Milano, 1988
- Valente, G., Le torri costiere della Calabria, Edizioni FRAMA'S, Chiaravalle 1972.

#### ELENCO MUSEI E BIBLIOTECHE

##### Musei Provincia di Vibo Valentia

###### VIBO VALENTIA

Museo Archeologico Statale "V. Capialdi - Castello Normanno Svevo laminetta aurea con testo orfico del IV sec. a.C., area preistorica, reperti necropoli greche e romane,

Museo di Arte Sacra Vibo Valentia - Valentianum, p.zza San Leoluca , dipinti e statue dal XVI al XIX sec., con statue di Antonello Gaggini

Museo dei Marchesi di Francia, privato, collezione di artisti di scuola napoletana operanti tra il XVII ed il XIX secolo

###### FILADELFIA

Museo Antiquarium ARCHEOLOGICO - Biblioteca Comunale, via P. Galluppi in fase di allestimento, conserva reperti archeologici di diverse epoche rinvenuti sul territorio.

###### FRANCAVILLA ANGITOLA

Museo dell'Emigrazione "G. B. Scalabrini" DEMO ETNO ANTROPOLOGICO - Palazzo Mannaccio, emigrazione meridionale dal 1860 ai giorni nostri.

###### MAIERATO

Museo della Civiltà Contadina DEMO ETNO ANTROPOLOGICO - c/o Scuola Media, rione Giardino , scuola media, piccolo museo, attrezzi e oggetti di uso quotidiano, costumi tradizionali e un telaio.

#### MILETO

Museo Statale - artistico, archeologico - Palazzo Vescovile, via Episcopio, 6 sale, reperti archeologici ed artistici,;

#### MONTEROSSO CALABRO

Museo della Civiltà Contadina e Artigiana DEMO ETNO ANTROPOLOGICO - via G. Marconi, 82 palazzo patrizio Aceti Amoroso;

#### MONGIANA

Ecomuseo delle ferriere e fonderie di Calabria, le tracce di miniere, ferriere, fonderie e fabbriche d'armi;

#### NARDODIPACE

Museo Civiltà Contadina DEMO ETNO ANTROPOLOGICO - p.zza Municipio, 1

#### NICOTERA

Museo Civico Archeologico - Castello Ruffo, via Umberto I, paleolitico e neolitico, dell'età del bronzo e del ferro; resti di mammiferi e fossili e un frammento di parietale di bambino del tipo di Neandertal.

Museo Diocesano d'Arte Sacra ARTISTICO - p.zza Duomo, 10 , paramenti sacri dal XVII-XVIII sec., pinacoteca a soggetto sacro dal XVII al XIX secolo;

Museo del folklore, 400 reperti civiltà contadina, utensili e attrezzi di lavoro;

#### PIZZO

Museo del Mare - p.zza della Repubblica , 45.000 conchiglie, 2000 fossili della flora e della fauna marina;

Museo Gioacchino Murat - Castello Murat Rappresentazione scenografica Gioacchino Murat;

#### RICADI

Museo d'Arte Contadina, Liceo Scientifico, cinquecento reperti,attrezzi ed utensili lavorazione del lino e delle fibre di ginestra,

#### SERRA SAN BRUNO

Museo della Certosa - Contrada Certosa, 1 , ricostruzione di alcuni ambienti (la cella del monaco, il laboratorio, il giardino);

#### SORIANELLO

Museo Civiltà Contadina. Nasce dalla valle dei mulini, percorso storico-ambientale;

#### TROPEA

Mostra degli Antichi Mestieri di Calabria DEMO ETNO ANTROPOLOGICO - v.le Stazione , privato, statue in movimento che riproducono gli antichi mestieri  
Raccolta Privata "Toraldo di Francia" ARTISTICO ARCHEOLOGICO - Palazzo Toraldo di Francia, via Lauro, 12, pergamene, databili dal XII al XVI secolo, reperti archeologici di età preellenica e dipinti di scuola calabrese del '700;  
Museo Civico Diocesano ARTISTICO - via Roma , in allestimento, preistoria e protostoria, all'età romana e alto medievale, al Tesoro della Cattedrale;

#### VAZZANO

Antiquarium Civico ARCHEOLOGICO - p.zza Cavalier Fusca , reperti di epoca romana;

#### BIBLIOTECHE

*BIBLIOTECA COMUNALE* di Arena  
*BIBLIOTECA CENTRO STUDI SCALABRINI* (Briatico)  
*BIBLIOTECA LOMBARDI SATRIANI* (Briatico)  
*BIBLIOTECA COMUNALE* di Briatico  
*BIBLIOTECA COMUNALE* di Capistrano  
*BIBLIOTECA COMUNALE* di Cessaniti  
*BIBLIOTECA COMUNALE* di Fabrizia  
*BIBLIOTECA COMUNALE* di Filadelfia  
*BIBLIOTECA COMUNALE* di Filogaso  
*BIBLIOTECA COMUNALE* di Francavilla Angitola  
*BIBLIOTECA COMUNALE* di Maierato  
*BIBLIOTECA DEL SEMINARIO* di Mileto  
*BIBLIOTECA COMUNALE* di Monterosso Calabro  
*BIBLIOTECA COMUNALE "RAFFAELE CORSO"* di Nicotera  
*BIBLIOTECA DIOCESANA* di Nicotera  
*BIBLIOTECA COMUNALE* di Pizzoni  
*BIBLIOTECA COMUNALE* di Ricadi  
*BIBLIOTECA COMUNALE* di Rombiolo  
*BIBLIOTECA COMUNALE* di San Costantino Calabro  
*BIBLIOTECA DELLA CERTOSA* (Serra San Bruno)  
*BIBLIOTECA COMUNALE* di San Gregorio d'Ippona  
*BIBLIOTECA COMUNALE* di San Nicola da Crissa  
*BIBLIOTECA COMUNALE* di Sant'Onofrio  
*BIBLIOTECA SAN DOMENICO* (Soriano)  
*BIBLIOTECA CALABRESE* (Soriano)  
*BIBLIOTECA COMUNALE* di Stefanaceni  
*CENTRO CULTURALE PROVINCIALE* (Tropea)  
*BIBLIOTECA VESCOVILE* (Tropea)

*BIBLIOTECA COMUNALE* di Vazzano  
*SISTEMA BIBLIOTECARIO VIBONESE* (Vibo Valentia)  
*BIBLIOTECA CAPIALBI* (Vibo Valentia)  
*BIBLIOTECA COMUNALE* di Vibo Valentia  
*BIBLIOTECA COMUNALE* di Zambrone  
Biblioteca Comunale di Zungri

